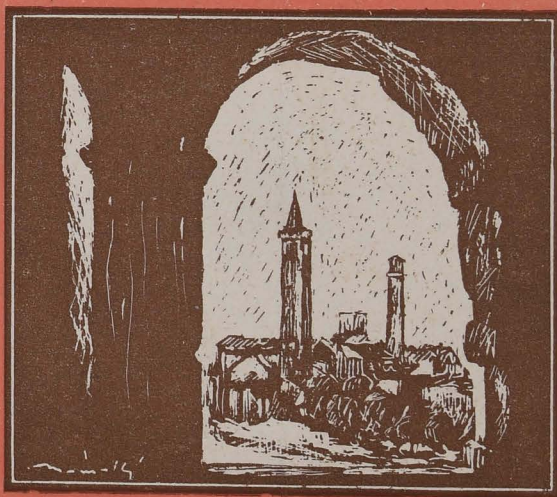


VERONA E IL GARDA

rivista mensile



ANNO IV N. 1 - GENNAIO 1942-XX

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3

TUTTO PER LA

WALDATURA



FRON

VERONA

C. F. M. CO. S.p.A.

CASSA DI RISPARMIO

di VERONA - VICENZA e BELLUNO



PATRIMONIO: 59 MILIONI

DEPOSITI: UN MILIARDO E 200 MILIONI

Sedi provinciali: Verona - Vicenza - Belluno - Mantova

Succursali e filiali nei principali centri delle quattro provincie

4 Ricevitorie provinciali - 170 Esattorie comunali - 500 Tesorerie di Enti vari

BANCA MUTUA POPOLARE DI VERONA

SEDE CENTRALE: PIAZZETTA NOGARA, 10
4 AGENZIE IN VERONA - 32 FILIALI IN PROVINCIA



PATRIMONIO 22 MILIONI
DEPOSITI FIDUCIARI 317 MILIONI

VERONA E IL GARDA

RIVISTA MENSILE

sotto gli auspici del Dopolavoro provinciale

ANNO IV - NUMERO 1

GENNAIO 1942-XX

S O M M A R I O

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA	pag. 4
BIANCA LINA ANTI — Antonio Rosmini e Maddalena di Canossa	» 7
FERRUCCIO FERRONI — Settantacinque anni di vita di un giornale veronese	» 12
VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI — Il Berni a Povegliano	» 15
G. V. CALLEGARI — Giovanni Flammarion	» 17
IGNAZIO DRAGO — San Giuseppe e l'asino	» 19
NINO PREVITALI — Castelrotto — Il gatto (sonetti)	» 20
UMBERTO GRANCELLI — Il diavolo sul campanile	» 21
MARINO D'ARENAZ — Fatti e figure di Verona 1800: « Bevi Rosmunda! »	» 23
PIER LUIGI MARIANI — Largo (lirica)	» 26
LIONELLO FIUMI — <i>Sul banco del libraio</i> : « Santa Rita da Cascia » di Edvige Pescè Gorini — « Trasparenza » di Pier Luigi Mariani — « Il pane della Vittoria » di Luigi Grancelli (recensione di Sandro Baganzani)	» 27

Disegno della copertina di Ugo Monicelli — *Tipi e incisioni* delle Arti Grafiche Chiamenti

Superate difficoltà non lievi d'ordine tecnico e amministrativo che ne avevano attardato, senza arrestarlo, il cammino, Verona e il Garda riprende con rinnovato fervore la propria attività, fedele agli antichi propositi e agli impegni verso quanti le sono stati generosi di simpatia e di fiducia. Alle necessarie limitazioni del tempo di guerra corrisponderà da parte nostra una cura più meditata e tenace affinché la rivista continui ad essere degna del suo passato e dei compiti che la attendono dopo la Vittoria.

LA DIREZIONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - V E R O N A , Piazzetta Serego 4 - telefoni 12.97 - 38.10
ABBONAMENTI ANNUALI - Ordinario L. 50 - Sostenitore L. 100 - Onorario L. 200 - Una copia 4 lire

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA



CESARE ALDEGHERI
da san Martino B. A.



ONELIO ALDEGHERI
da san Martino B. A.



fante ERNESTO ALBANI
da Roverchiara



DARIO ALBERTINI
da Montorio



ARNALDO ANDRIANI
d'anni 22 di Verona
caduto sul Fronte greco



MARIO BALLARINI
da Dossobuono



ALFREDO BENATELLI
da Verona



GIUSEPPE BERTUCCO
caduto il 15-1-1941 sul
Fronte greco



gran. LUIGI BRIANI
d'anni 23 da s. Michele Ex.
caduto sul Fronte greco



fante GIOVANNI BRUNI
da Badia Calavena



fante ULRICO CALEFFI
d'anni 21 da Sorgà caduto
il 13-3-41 sul Fronte greco



GUERRINO CALIARO
d'anni 23 da Colognola
caduto il 21-4-41 a Tobruk



EUGENIO CAMPANILE
maggiore carrista
da Verona



elp. ERNESTO CARNERI
da Marano Valpolicella



art. GIULIO CATTOZZO
da Tregnago



ELIO CAVADINI
da Verona (G.R.F. «Toti»)

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA



ENRICO CERPELLONI
da S. Lucia della Battaglia



art. CESARE DE PAOLI
da san Giovanni Lupatoto



WALTER DUSI
da Sanguinetto



VITTORIO ERBISTI
da Roverè Veronese



alpino LUIGI FACCINI
d'anni 21 da Lazise
caduto sul Fronte greco



fante PIETRO FACCIO
d'a. 28 da Vigo di Legnago
caduto il 19-2-41



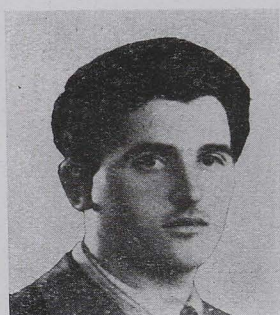
C. N. IGINO FERRARI
da s. Pietro di Legnago
caduto l' 11-2-41



CESARINO FILIPPI
da Verona (G.R.F. Sauro)



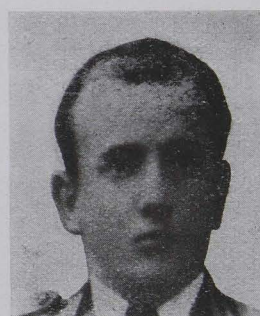
fante MARIO GANDINI
da Nogara



EGIDIO GIANNELLO
da Legnago



MARIO GOBETTI
da Sanguinetto



MARCELLO GROSSULE
da Roverè Veronese



fante IGINO LIA
d'anni 23 da Bonavicina
caduto sul Fronte greco



LUIGI MAGNAGUAGNO
da Roncà



ORFEO MASSALONGO
da san Mauro di Saline



UMBERTO MODENESE
da S. Lucia della Battaglia

I VERONESI CADUTI PER LA PATRIA



fante ARDUINO PELOSO
da Villabartolomea



GIUSEPPE PICCOLI
da Illasi



sottot. GIULIO PONTINI
da Verona (G.R.F. «Toti»)



ALESSAND. POSENATO
da Roncà



AUGUSTO ROSSETTI
da Torri del Benaco



aut. DARIO SACCHETTO
da Oppeano



GUERR. SALGARELLO
da Bonavigo



marinaio LINO SARTI
da S. Lucia della Battaglia



autiere ALDO TOIA
da Sorgà



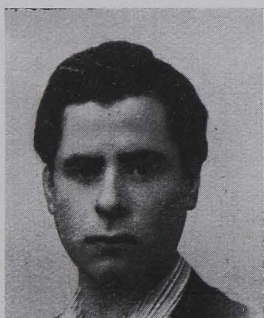
GIUSEPPE TRENTINI
da Legnago



ANGELO ZAGO
da Buttapietra



BRUNO ZERBINATI
da Villabartolomea



VITTORIO ZETTINI
da Colognola ai Colli



ALDO ZUCCOLOTTO
da Verona
caduto sul Fronte greco



DINO ZUCCOLOTTO
da san Martino B. A.



fante ANGELO ZUFFO
da Caselle di Sommacam.
caduto sul Fronte greco

NELLA LUCE DI UNA BEATIFICAZIONE

ANTONIO ROSMINI e MADDALENA DI CANOSSA



Maddalena di Canossa, l'illustre gentildonna veronese che agli albori del secolo scorso, obbedendo all'irresistibile impulso della carità evangelica, diede vita ad opere di assistenza e di educazione in favore dell'infanzia abbandonata e della gioventù ora diffuse in tutto il mondo, è stata elevata il 7 dicembre 1941 agli onori degli altari in riconoscimento delle sue esemplari virtù — prime fra tutte la carità e l'umiltà.

La straordinaria dignità conferita dalla Chiesa Cattolica alla fondatrice delle Figlie della Carità onora Verona — che le diede i natali e che ospitò il primo istituto canossiano nel popolare quartiere di san Zeno — nel modo più degno: quello della fraterna solidarietà verso gli umili e gli adolescenti. La città scaligera, alle sue incomparabili prerogative storiche, guerriere, artistiche e naturali ha aggiunto così questo inalienabile e fecondo bene dello spirito, nella luce di una tradizione che da Francesco d'Assisi al vescovo Zenone, da Caterina da Siena ad Angela Merici, dal Cottolengo a don Bosco, è splendidamente italiana.

Riservandoci di illustrare in un prossimo fascicolo la figura della grande donna veronese, pubblichiamo questo saggio della nostra giovane e valente collaboratrice Bianca Lina Anti sugli spirituali rapporti intercorsi fra Maddalena di Canossa e Antonio Rosmini. Lo studio

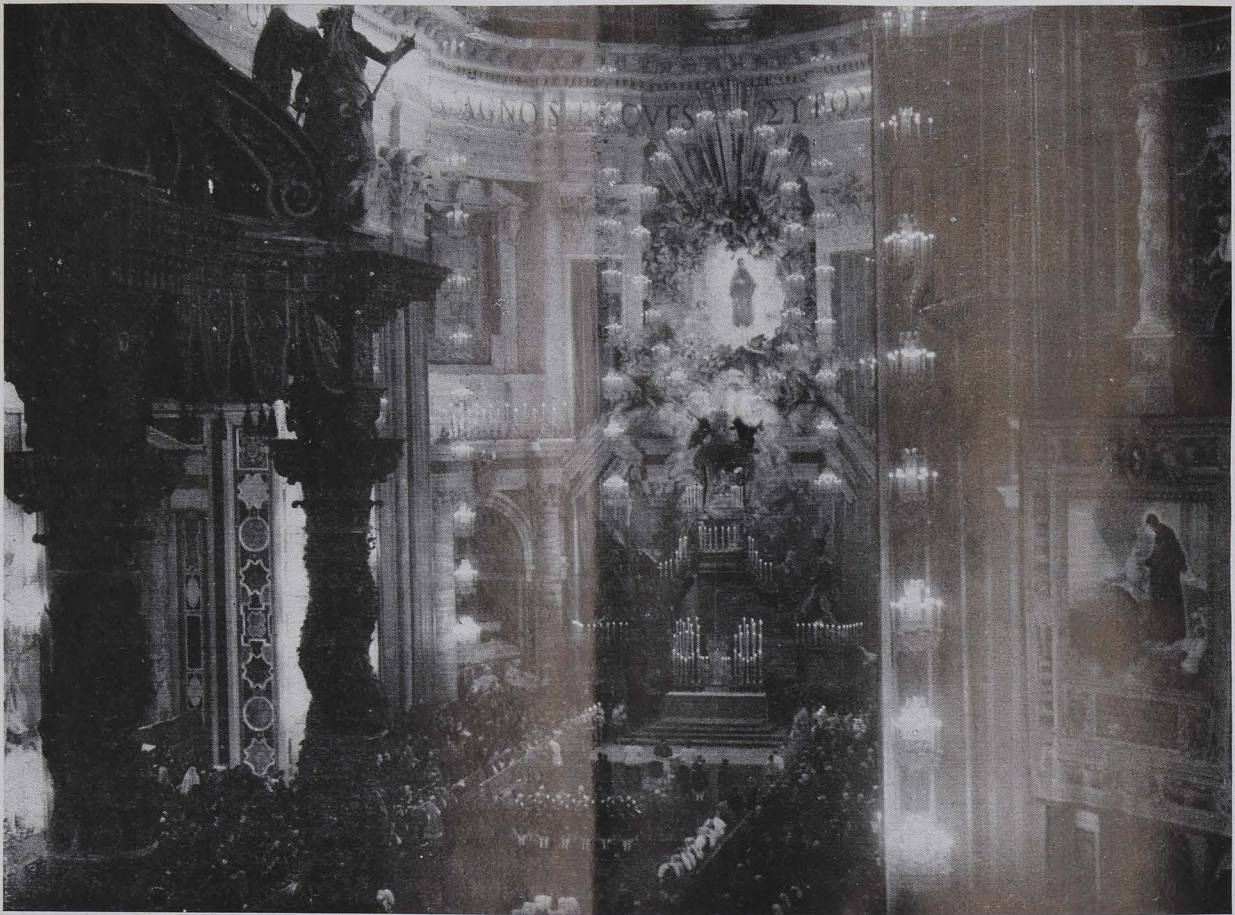
documenta un aspetto caratteristico della figura morale di Maddalena: il suo virile ardore apostolico, che la sospinse a fondare, lei donna, (esempio forse unico nella storia religiosa) una congregazione maschile (quella dei Figli della Carità, detti « Canossiani ») e ad essere incitatrice e consigliera di pii sacerdoti nel campo della carità: poichè con il grande filosofo roveretano, altri fondatori di istituti trassero da Lei esempio e guida.

NEL maggio del 1897 in occasione del centenario della nascita di Antonio Rosmini, in un discorso tenuto in Rovereto, Giuseppe Biadego ricordava la visita del grande filosofo a Verona il giorno 25 febbraio 1826, nella quale ebbe modo di incontrarsi con la marchesa di Canos-

sa, cui da qualche anno la sorella sua Margherita Rosmini era compagna nelle opere di pietà e di fede.

Il Rosmini era diretto a Milano e nei tre giorni che si fermò a Verona, parlò molto con la Marchesa dell'Istituto di Carità.

Già da molto tempo però la nobile discendente dei Canossa conosceva la famiglia Rosmini ed anzi un sincero affetto, dovuto ad identità di vedute e ad uguale purezza di spirito, la univa alla piissima Margherita Rosmini, la primogenita di Pier Modesto, la quale, afferma il Lo-



Il 7 dicembre 1941 ha avuto luogo nella basilica di san Pietro la solenne cerimonia della proclamazione di Maddalena di Canossa nella comunità dei Beati. Al rito, celebratosi con la magnificenza, densa di simboli e di significazioni mistiche, della liturgia romana, cui donava cornice degna il maggior tempio della cristianità, ha partecipato un pubblico imponente: migliaia di suore canossiane convenute da tutti gli istituti d'Italia con schiere di giovinette affidate alla loro assistenza, cardinali, vescovi, prelati, i discendenti della insigne famiglia dei Canossa. La città di Verona era ufficialmente rappresentata dal podestà cons. naz. Alberto Donella e dal Preside dott. Emo Bressan. Il vescovo mons. Girolamo Cardinale guidava un numeroso pellegrinaggio.

ekhart, «era come donna il vero riscontro di suo fratello Antonio».

Ella fu una delle prime signore a cooperare alla propagazione di quella grande opera che la Marchesa aveva iniziato nell'Italia Settentrionale per mezzo delle Figlie della Carità. Fu poi anch'essa suora della Carità, e fondò a sue spese un convento di quell'ordine a Trento.

Ma, ancor prima di pronunciare i voti, Margherita Rosmini si era dedicata con tutto l'ardore della sua incrollabile fede e della sua immensa pietà a lenire le sofferenze di tutti, ma specialmente di quelle giovani che erano le più esposte alle in-

sidie della vita e le meno protette dagli uomini: le orfanelle.

Margherita e Maddalena erano fatte per comprendersi: «l'aurea catena — scrive il Lockhart — della spirituale simpatia avvinse entrambe queste signore che si rassomigliavano in tutto fuorchè nell'età ma questa differenza rese forse più saldi i vincoli ond'erano strette insieme».

Nei primi mesi del 1821 Maddalena di Canossa fu ospite in casa Rosmini.

In quel tempo la sua giovane istituzione si era estesa per tutto il Lombardo-Veneto. Quella pia famiglia, che la patrizia trentatreenne nel 1808

aveva fondato in S. Giuseppe, aveva irradiato luce per molte città. La Marchesa era già famosa dunque, di quella fama che non muore perchè è fatta di bontà e di misericordia.

Nella sua visita a Rovereto ebbe agio di conoscere e valutare i due fratelli Antonio e Margherita: vide certo la santa Marchesa nei limpidi occhi di Margherita una fede e un desiderio di operare, che non avrebbero conosciuto ostacoli, vide certo nel profondo sguardo del sacerdote ventiquattrenne il riflesso di una mente matura alla più profonda speculazione e nello stesso tempo di una fede purissima.

Fu appunto nell'occasione di questa visita che Maddalena Di Canossa giudicò Antonio Rosmini quasi il predestinato da Dio a fondare nell'ordine maschile quanto essa aveva fatto con le figlie della Carità. Ma il sacerdote allora era troppo giovane ed era spaventato all'idea di fondare un ordine religioso. Pure la Marchesa lasciò Rovereto ferma in questa sua idea e ne scrisse presto a Margherita.

Rosmini comprende la grandezza e la bellezza di questa proposta ma se ne sente incapace; gli si presentano poi grandi difficoltà. Maddalena desiderava che questa comunità fosse composta di sacerdoti, Rosmini inclina, perchè ritiene più utile, per i laici. Scrive tuttavia questa bellissima lettera a Verona:

Rovereto, 22 settembre 1821.

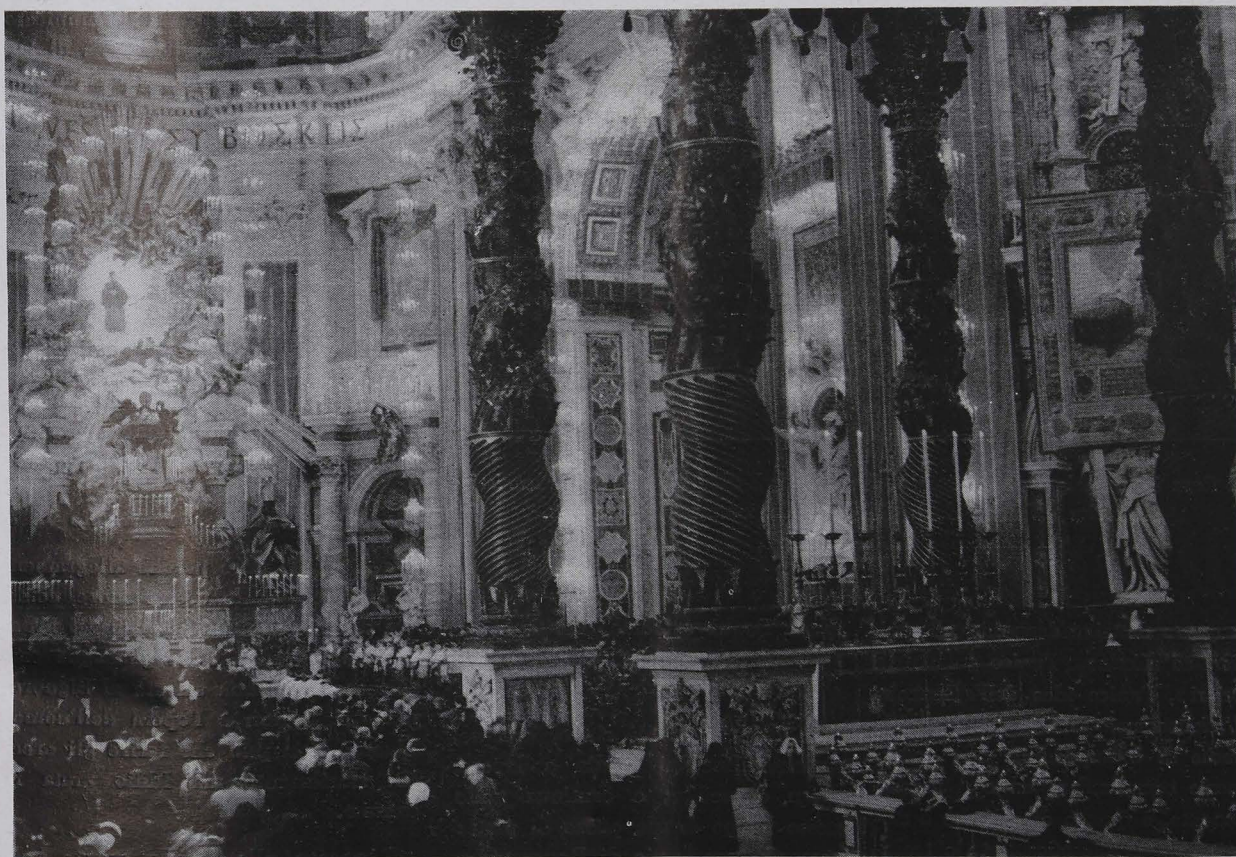
(Epistol. lett.; XXXII)

... « Oh quanto non sarebbe utile una unione così d'illuminati cristiani che professassero di giovare il prossimo in quei rami di carità che Ella accenna! Che facessero presso gli uomini quanto presso le donne fanno le Figlie di Carità e che, con perfetto accordo prestassero aiuto ai parrochi ed ai curati nella cura delle anime. Io sono vivamente tocco da questo pensiero, sebbene molte difficoltà prevegga nell'esecuzione... ».

Frattanto, mentre il suo cuore attende l'ispirazione divina, la sua mente lavora e studia: si applica ai più profondi studi filosofici dai quali egli vuol trarre argomento di fede e di costruzione e nello stesso tempo

cerca contro i dilaganti sofismi perniciosi « un ragionare non troppo speculativo e arido ma facile, chiaro fornito di morali argomenti e vestito d'uno stile succinto, rapido e filosofico ». (Epistol. Lett. XXXIV).

E' forse in questo periodo che si va maturando in lui quella dottrina che solo nel 1830 col « Nuovo saggio sull'origine delle idee » renderà pubblica. Sentiva certo di dover lottare contro quel sensismo che i sistemi di Locke, Condillac, Stewart, Hume e dei loro discepoli avevano sparso, anche in Italia. Comprendeva che, approvando queste dottrine si veniva a negare ogni valore a ciò che di più alto possiede l'uomo anzi a ciò che, come diceva Aristotele, costituisce il « divino nell'uomo »: la ragione. Attraverso alla reazione



In queste pagine riproduciamo due suggestivi scorci della cerimonia pomeridiana, consistente nella discesa del Papa in san Pietro per venerare pubblicamente la novella Beata. La « gloria » di Maddalena assunta agli onori degli altari splende — mite, sorridente visione — dai fastigi della raggiera del Bernini; festoni di candelabri diffondono candidi fulgori. Il Santo Padre, scortato dalla sua Corte d'onore, è genuflesso in preghiera all'altare della Cattedra verso Colei che fu grande nella carità e nell'umiltà.



Il Papa in preghiera al faldistorio. Poi assisterà alla benedizione eucaristica impartita all'altare della Cattedra dal vescovo di Verona.

a questa dottrina dannosa, egli arriverà ad affermare l'unico grande « a priori », l'unica idea dell'« Essere ». L'affermazione di Dio quale realtà, anche se è impossibile alla nostra mente comprendere un così grande concetto, è quanto di più alto è stato affermato filosoficamente e teologicamente: « Pertanto possiamo indicare e nominare Dio fuori di tutte le cose percepibili e create, ben sapendo che non ci rivolgiamo a un nome vano quando adoriamo Dio

quale Realtà suprema, Verità e Bene » (dal *Nuovo saggio sull'origine delle idee*).

In questi anni di ritiro, dunque, Antonio Rosmini studia e lavora, prega e medita; e continua nello stesso tempo le sue opere di pietà: passando per le vie di Rovereto, ovunque vede bimbi abbandonati o bisognosi si sente in obbligo di prenderne cura. Alla sorella Margherita che si trova a Verona scrive tra l'altro:

Rovereto, 25 settembre 1825.

« ... Io sono occupatissimo negli studi a cui sembra che Iddio per ora mi voglia e per essi e per me ho bisogno grandissimo del soccorso delle vostre orazioni ».

Ma intanto meditava continuamente sull'Istituto di Carità e in una lettera alla Marchesa di Canossa ne tracciava il piano: « questo fu il germe, scrive don Francesco Paoli, onde si venne poi sviluppando l'Istituto dei Fratelli della Carità ».

Rosmini ha compreso perfettamente lo spirito di Maddalena, ma l'attuazione del piano è ancora lontana. Leggiamo alcune frasi della lettera:

Rovereto, 10 dicembre 1825.

« ... Lo spirito immutabile della congregazione è quello da Lei stessa tracciato nel piano comunicatomi...: spirito di carità, carità di Dio e carità del Prossimo: santificazione interiore e propria esteriore ed altrui, contemplazione ed azione: i due perni della cristiana virtù ».

Ma intanto, chiamato da parecchi inviti, si reca a Milano ed è appunto in questa epoca ch'egli si ferma a Verona. A Milano « in silentio et in spe » attende le speciali indicazioni della Provvidenza divina per l'azione futura e intanto scrive all'instancabile sorella dedita a tante opere pie-tose:

Milano, 4 gennaio 1827.

« ... Godo pure perchè allegramente si lavori dalle vostre suore, come voi dite: e non dubito che voi arderete di imitarle. Gran guadagno certamente un'anima salvata al Signore, ma questa non è l'opera dell'uomo. L'uomo non può che ferire gli orecchi sterilmente ma Iddio muta il cuore ».

E ancora alla sorella queste bellissime luminose parole in cui tutto l'affetto fraterno sale e s'effonde in un canto d'amore che comprende tutte le creature nella suprema luce della Divinità:

Milano, 14 aprile 1827.

« ... Spero che ciò vi sarà più caro: il trovarci cioè nel Signore in perfetta unità di cuore: questo è il vero centro del più grande amore, della più grande congiunzione di cuori: anzi questo è il solo centro, questo è il mare dell'amore ».

Ma la fiamma s'accende ben presto anche per lui: conosce in Milano il conte Mellerio e in casa sua viene presentato all'abate Löwenbrüch.

Con costui si fanno progetti per l'avvenire dell'Istituto e si sceglie anche il luogo: Monte Calvario a Domodossola.

Di passaggio da Verona si ferma per incontrarsi con la sorella e la nobile sua santa ispiratrice: Maddalena di Canossa.

Da Domodossola i Figli della Carità, come da S. Giuseppe le Canossiane, si spargeranno per il mondo a portare la loro opera e la loro preghiera.

Ma il 5 aprile 1835 le Figlie della Carità sono in lutto: la loro fondatrice è spirata. Piange Verona la sua figlia migliore; i tanti beneficiati si sentono smarriti, ma Ella è salita in alto verso quella luce di cui ebbe tanta parte anche in terra.

Rosmini che ora è sacerdote a Rovereto, piange l'indimenticabile amica e scrive a Cristina Pilotti, Figlia della Carità:

Rovereto, 18 aprile 1835.
(Epist. Lett. CCXXXII)

«Una gran perdita abbiamo fatto tutti, mia pregiatissima signora Cristina, nella morte della nostra egregia piissima Signora Marchesa Maddalena di Canossa, da me sempre rispettata e venerata qual madre... Chi non avrebbe detto che una persona sì degna e rispettabile dovesse vivere a lungo in beneficio dell'Istituto da essa fondato per il bene della santa Chiesa? Non fu così: ella dovette morire non vecchia: Iddio sa che questo fu per il meglio... Comunicami, la prego, a tutte le sue compagne i miei sentimenti misti veramente di somma amarezza e insieme di certo gaudio per il felice transito

della loro Madre. Se a Dio piacerà di glorificarla con qualche altro nuovo segno non me ne tardi notizia ».

«Se a Dio piacerà di glorificarlo»: ... domenica 7 dicembre 1941 Maddalena di Canossa, proclamata Beata, è stata assunta ai celesti splendori. Mentre tutti i fedeli si inginocchiano oggi davanti al suo altare implorando da Maddalena la sua protezione; mentre gli studiosi si

chinano sui volumi profondi di scienza e di fede del Rosmini, ricordiamo queste due nobili figure italiane unite nella grandissima opera da loro attuata.

Così nella purezza della fede, nella profondità del pensiero, nell'azione soccorritrice i due eletti spiriti si sono compresi, illuminando il mondo con una fondazione che non potrà mai perire.

Bianca Lina Anti



L'ultima cerimonia del solenne rito: il Pontefice ammette al bacio dell'anello il vescovo di Verona, il postulatore della causa di beatificazione, il discendente diretto della Beata e riceve il dono tradizionale delle venerate reliquie. La cerimonia ha un ammirevole carattere di cordiale intimità, nella fastosa cornice del cerimoniale.



Il perchè.

Ho pensato:

— perchè non farei conoscere al gran pubblico dell'*Arena* tutte le forze del giornale? perchè non metterei sott'occhio ai lettori che ci seguono da tanti anni, che vedono i nostri sforzi comuni per rendere

D'altro canto (senza arrossire) sappiamo di aver cercato con ogni mezzo di fare del bene in tutte le circostanze, di avere senza eccezione combattuto il male e difeso il giusto in quanto poteva tornar utile alla città ed alle sue amministrazioni; dunque l'animo nostro affronta tranquillo il giudizio degli amici ed anche la critica degli avversari.

Ognun vede che siamo troppi in

vecchi no giovani, nè donne nè uomini. Ecco un'altro, dal mio *Catino*.

Fig. Sig. Direttore. — Ricordando fra giorni la commemorazione dei defunti, io mi permetto inviarle una poesia d'occasione, pregandola caldamente affinché si degni accreditare un posticino nel suo giornale.

— *Le povere povere presencio, che son state un po'le, e che nel mese fevri versò patria più il core che la mente. Io poi sono che un'afanna di quartè piangente, e parzo in questa credo bene che la V. dia un'alegranza commestiva da debolezza d'elli ston, ecc. ecc.*

Il Natale della Patria.

Roma 22.

Sotto la plumbea cortina delle nubi, i vapori si congelano e l'aria si attardisce nei preparativi dell'avanzo. La neve co-

vi, ti civili dell'onore, del caso di più alto o di più siano gli intrighi, le carriere ambiziose personali la nostra vita pubblica. Questo è il voto che è la Patria in questi giorni vuole a gentile cristiana tutti i cuori sacerdoti si sbercia, degli ingegni 14

SETTANTACINQUE ANNI DI UN GIORNALE VERONESE

Volto di una città sepolto nella memoria e accarezzato, se non addirittura ricreato, da una fantasia nostalgica. Nè antichità solenne, nè un passato che sia troppo vicino; una posizione di limite definita più che da un foglio di calendario da una battuta ascoltata in una lontana sera di infanzia quando il genitore indulge alla curiosità del figlio e parlando con tono sospeso e quasi assente, l'occhio attento di amorosa curiosità a cogliere l'effetto della rivelazione, fa risorgere tutto un mondo con la grande confidenza: «Me ricordo me nono quando el portava ancora le pupole». Particolare di una moda buttato là a suscitare una commozione viva e complessa. Se il nonno portava le «pupole» anche gli altri uomini di quel tempo le avranno portate, ed ecco le vie e i vicoli della città, di una cara, bella città, della nostra Verona, animarsi di una folla di personaggi del tutto simili a quel tale nostro nonno. Il ritmo della vita d'allora è scandito in una memoria di contemplazione. Nelle piazze, sui ponti, nella campagna circostante è l'aria immobile ed idillica di una stampa antica quella che definisce il volto di Verona. Solito scherzo di immaginazione, complice il sentimento. Non è niente affatto vero che tutto rispondesse a quella tale aria che noi ci figuriamo nella mente: le «pupole» dell'avo non volevano dire la beata età che noi ci figuriamo. Verona allora gemeva sotto lo straniero e un'ansia segreta dominava tutta la sua vita.

77

Nata finalmente alla libertà e all'Italia, Verona sentì subito la necessità di un foglio che dicesse tutta la sua passione, tutta l'ansia di futuro che era nella sua anima. E il giornale che nacque in quei giorni fu veramente specchio di uno stato d'animo collettivo, di una maturità civile che non aveva potuto, prima d'allora, docu-

mentarsi se non per azioni indirette, che si erano estese un coperto lavoro politico al clamore intenzionale di pubbliche manifestazioni. (Il monumento a Dante, inaugurato nel 1865 in piazza dei Signori, non aveva soltanto, per dirlo con le parole del Cipolla, significato letterario).

Quando l'esercito nazionale entrò in Verona il 16 ottobre del '66, l'*Arena* era già al suo quarto numero. Recava nella testata, come sottotitolo «Giornale di Verona», usciva alle 5 del pomeriggio, costava dieci centesimi il numero. La redazione era in via Monte al n. 303 al piano terreno dello stabilimento tipografico, e gli abbonamenti si ricevevano al negozio Vicentini e Franchini in via del Corso, alla Torre di Londra 144 e a Milano presso l'Agenzia giornalistica Costantini in via Soncina Merati n. 174. La suggestione di una vecchia testata ha rallentato nella misura di una parentesi il nostro discorso sul significato soprattutto politico della comparsa del giornale. Che cosa volesse e che cosa significasse l'«*Arena*» nell'anno fortunoso della sua nascita è detto oltrechè nel programma redatto dal Circolo Politico di Verona, del quale si presentava come emanazione, nell'articolo datato *Verona 11 ottobre* comparso nel primo numero. Basterà scegliere qua e là: «Finalmente possiamo salutare l'Italia redenta; ce ne sta garante la pace conchiusa e il ritirarsi dello straniero; e noi la prima volta dopo quattordici secoli di raddoppiate catene siamo liberi e uniti. Dall'Alpi al mare sono drappellati i tre colori, simbolo smagliante della libertà e unità d'Italia, sormontato da quella corona di ferro che il magnanimo Re seppe afferrare». (L'*Arena* fu sempre monarchica. Bisogna scorrere la raccolta quasi monumentale dei suoi numeri per sentire in pieno, nel succedersi degli anni, delle cronache e degli avvenimenti, quanto il giornale sia stato fedele, dalla semplice registrazione di una notizia, al commento nato dal cuore — e non incise la presenza di Dario Papa — a

Casa Savoia). E l'impegno era di una solennità epica: « Ricordiamoci che la libertà non erge padiglioni per dormire, ma una bandiera per combattere ».

Il primo direttore del giornale, anzi i primi direttori, furono Guido Ponticaccia ed Alessandro Pandian, poi, dalla fine del '67, il solo Pandian che vi rimase ancora per sette anni, in capo ai quali, per divergenze sorte, abbandonava l'*Arena* per fondare la *Nuova Arena*. Gli successe quello che fu non solo uno dei più illustri direttori del quotidiano veronese, ma anche uno dei più famosi giornalisti italiani: Dario Papa, combattente nel '66 con Garibaldi, e iniziatore col suo viaggio in America di quel moderno tipo di corrispondenza da lontani paesi che doveva tanto affermarsi in interesse di curiosità presso il pubblico. Per due volte Dario Papa fu direttore dell'*Arena* e se la sua presenza subito dopo il Pandian segnò una ascesa per il giornale, la sua seconda venuta — che fu dopo il ritorno dall'America e che si concretò in una permanenza alla direzione di soli quattro mesi — segnò un nuovo colpo d'ala per la sorte e per i destini del giornale. La prima direzione di Papa risale al 21 dicembre 1873 e dura fino alla morte di Gaetano Franchini. Con la scomparsa del proprietario del giornale, Papa passava il 25 gennaio 1880 al *Corriere della Sera*; gli succedettero Ruggero Giannelli fino all'aprile 1882 e Cesare Gueltrini fino al 1° gennaio 1884.

Quando Papa se ne andò la seconda volta la successione era brillantemente assicurata nella persona di Giovanni Antonio Aymo, il giovane che lo stesso Papa aveva scoperto e che era destinato a diventare il suo migliore discepolo. Aveva ventidue anni Aymo, quando entrò nell'orbita dell'*Arena* ed era reduce dal Messico dove aveva fondato tre giornali in difesa degli emigranti italiani. Tenne la direzione del giornale per ben diciassette anni, e furono anni di passione e di batta-



La maestranza dei compositori (allora le linotype non usavano) e degli stampatori dell'*Arena* intorno al 1900.

glie ardenti. Aymo si era creato con la penna e con l'azione una fama che ancor dura e non soltanto tra le persone di cultura che si interessano alla storia della loro città, ma anche negli strati popolari.

Alla scuola di Aymo, in fortunata continuità con l'impronta che al giornale aveva dato Papa, crebbe Giovanni Antonio Mantovani, che dopo essere stato redattore capo assunse la direzione del foglio veronese il 1 maggio 1901. Al Mantovani succedettero Adolfo Fossi (1 febbraio 1905); Rodolfo Rampoldi (1 gennaio 1916); Giovanni Cenato (fino al 31 maggio 1922); Giuseppe Pollorini (fino al 18 marzo 1923); Michele Campana (fino

al 15 giugno 1924); Armando Mazza (fino al gennaio 1928); Sandro Baganzani (fino al 3 febbraio 1929); Giuseppe Toffano (fino al 1 aprile 1930) ed Antonio Galata (fino al marzo 1936) al quale succedette l'attuale direttore Umberto Melani.

Se sui nomi più distanti nel tempo abbiamo creduto di far sosta meno fuggevole gli è perchè maggiormente fresca è la memoria delle persone e del valore degli altri che seguirono e che perciò meno richiedono per una intesa di riconoscimento.

Abbiamo ricordato i direttori de *L'Arena*, una breve lista che dice in via indiretta, e sul riflesso del nome, tutta l'importanza che in ogni tempo ebbe in Verona e fuori di Verona il quotidiano del quale si celebrò qualche mese fa il settantacinquesimo. Elenco meno breve e di nuova altissima convalida di valore, riuscirebbe, se volessimo tutto trascriverlo, quello dei collaboratori che nel corso di questi quindici lustri diedero con la loro penna prestigio al giornale. Ricorderemo i nomi illustri di Vittorio Betteloni, di Renato Simoni, di Raffaele Dobrilla, dell'on. De Cesare, di Edoardo Scarfoglio, di Matilde Serao, di Luigi Luzzatti, di Gandolin, di Luigi Lodi, di Arnaldo Fraccaroli, di Giuseppe Adami, di Luigi Messedaglia e con una fama tutta sua un nome che corse il mondo: Emilio Salgari. Sempre fu tenuto alto sulle pagine dell'*Arena* il decoro letterario e valga ad indice di un orientamento che non fu soggetto mai a sensibili oscillazioni, il fatto che il giornale abbia pubblicato in appendice — tra l'altro — « Le confessioni di un ottuagenario » del Nievo.

In linea politica crediamo che la fisionomia dell'*arena* in questi settantacinque anni di vita sia stata benissimo definita in una lettera inviata dal senatore Luigi Messedaglia all'attuale direttore proprio in occasione del settantacinquesimo anniversario della fondazione:

« Al suo programma politico, ai suoi principi di dignità nazionale, essa non venne meno; e, guidata da valenti direttori, sostenne molte nobili battaglie, che ebbero larga eco di simpatie e di consensi anche fuori della cerchia delle mura cittadine. Ed ebbe il merito insigne di non mutare bandiera dopo la caduta della Destra, ossia dopo il 18 marzo 1876; e al capo della Destra, Marco Minghetti, deputato per Legnago, abbandonato dai suoi elettori di Bologna, si gloriò di rimanere fedele.

« Mutati i tempi, l'*Arena* seppe comportarsi come il supremo interesse nazionale esigea. E la sua bella tradizione — che è la sua forza — rimase e rimarrà immutata ed immutabile: tradizione di rettitudine, di decoro, di devozione all'ideale della grandezza della Patria ».

Il giornale, che in data 18 marzo 1918 aveva cessato di essere di proprietà della Casa Franchini, aderì, con una dichiarazione del Consiglio di Amministrazione, approvata all'unanimità il 10 dicembre 1925, al Fascismo. Il documento fu pubblicato sul n. 285 del 12 dicembre di quell'anno, ed in esso i punti che definiscono la nuova posizione sono così formulati: « ... delibera che il giornale *Arena* debba accettare la disciplina del Partito Fascista ed entrare nei quadri delle sue gerarchie... Riafferma solennemente la sua immutabile devozione al Re, la sua sicura fede nel Duce e nel Fascismo ». La conclusione fu un autocommento che aveva aggiunto testimonianza di fede ». « E i nostri lettori comprenderanno il nostro gesto in tutta la bellezza e l'importanza del suo significato: quale, cioè, una nuova affermazione della verità italiana: essere il Fascismo, per tutti gli italiani, non già una restrizione di parte, ma un più ampio e un più sano respiro di tutta la Patria ». E con lo stesso numero che conteneva questa dichiarazione fece la sua comparso, a sinistra della testata, il Fascio Littorio.

La tentazione di andare verso una rievocazione minuta di quella che è stata la vita del giornale fin qui e molto forte, e difficile riesce il distacco dal cumulo di prezioso materiale che siamo andati mettendo insieme con uno spoglio attento di tutte le settantacinque annate. Come non essere tentati, per esempio, a risuscitare tutto un mondo guardando le illustrazioni del numero unico che Aymo pubblicò nel Natale del '98 per far conoscere «al gran pubblico de l'Arena tutte le forze del giornale?» Figuratevi tra l'altro un Renato Simoni



I fattorini dell'Arena di quarant'anni fa: i furgoncini e le biciclette erano i nuovissimi ritrovati della celerità.

ventenne poco più, con una barbetta prepotente fuor da un colletto discretamente alto (una volta si chiamavano «i muraglioni»); un senatore Romualdo Bonfadini, vecchio collaboratore de l'Arena, con occhiali e cordoncino (ma il cordoncino l'aveva anche Gaetano Barbese corrispondente da Parigi) e figuratevi, che dico tre deliziosi gruppi fotografici, uno riproducente i « compositori e macchinisti », uno i « Fattorini e Speditori » (quasi tutti in bombetta questi fattorini e speditori! « Marciavano! ») e un terzo con gli « Strilloni » vecchi, vecchioti, qualche ragazzo, una o due donne, e tutti tengono ben distesa una copia del giornale, in modo che si possa vedere subito che sono proprio loro, quelli de l'Arena.

Il giornale usciva allora nel pomeriggio e l'abbonamento costava soltanto 15 lire annue — « prezzo che è di per sé stesso un premio considerevole » come si faceva osservare in un annuncio nel quale erano elencati i doni per gli abbonati. Vogliamo vederlo insieme questo elenco? Eccolo: 1) Elegantissimo Vide-poche in rilievo, lavorato finemente a variazioni bianche e azzurre, con fregi dorati, un vero bijou degno di figurare nei salotti più eleganti; 2) graziosissimo Almanacco pure in rilievo, del medesimo stile, lavorato con molta eleganza; può essere appeso al muro, quanto tenuto sul tavolo. Questi due oggetti, sono vere novità che dovranno essere apprezzatissime; 3) il Chronos, il fine, lo squisito, il delizioso almanacco profumato della Casa Migone, ricco anche quest'anno di cromolitografie, di paginette biricchine, impregnate di un profumo soave, ricordo duraturo perchè conserva il suo mirabile odore per più di un anno; 4) l'ultimissimo almanacco olandese edito dal premiato Stabilimento tipo-litografico G. Franchini un compagno impareggiabile di lavoro per gli uomini d'affari e per le massaie che possono farvi le loro annotazioni giornalieri.

Altre pagine fortemente evocative sono quelle che compongono il Numero Unico uscito il 12 ottobre 1916 nella ricorrenza del cinquantenario; numero che conteneva, tra l'altro, una poesia di Berto Barbarani e la Scena VII dell'Atto II di « Parigi! » di Giuseppe Adami.

Come il cinquantesimo, il settantacinquesimo è stato celebrato in guerra, e i riconoscimenti al passato ed al presente non sono mancati. Primo di tutti quello del Duce che così telegrafò al Direttore Umberto Melani:

Vi sono grato per il saluto che mi avete mandato in occasione del settantacinquesimo annuale di fondazione de L'Arena giornale di fiere tradizioni patriottiche e fasciste. Il passato è una testimonianza e al tempo stesso un impegno per il futuro.

Sono certo che L'Arena continuerà a rappresentare il cuore della forte e fedele Verona.

Il Ministro della Cultura Popolare inviò pure al Direttore un telegramma così concepito:

« Desidero esprimere a L'Arena, nel suo settantacinquesimo annuale, il mio fervidissimo augurio e la certezza che in Verona romana e fascista il giornale continuerà con crescente ardore a servire la causa della Rivoluzione. A voi, alla redazione, alle maestranze il più cameratesco saluto ».

L'intera terza pagina del 12 ottobre scorso è stata dedicata all'avvenimento, ma, naturalmente, la cronaca e gli spunti rievocativi del settantacinquesimo non erano tali da poter essere liberati in pubblico su una sola pagina del giornale, ed ecco che nel numero del 14 ottobre scorso troviamo sempre in terza pagina, un lungo scritto di Fragiocondo intitolato: *Uno di noi*: magistrale profilo di quella indimenticabile figura che fu Ulderico Zanchi, da cinquant'anni « punto fisso » all'Arena. Povero Zanchi! Egli doveva morire appena nove giorni dopo la celebrazione, esattamente il 25 ottobre, a 72 anni. Il 19 ottobre è la volta di Arnaldo Fraccaroli che si fa largo con un articolone in terza pagina nel quale rievoca il suo « Primo passo » in giornalismo, fatto con L'Arena, il giornale che continua ad essergli il più vicino al cuore: « Qualche anno fa ho cominciato a « vedermi stampato » ne L'Arena. Impressione grande, che mi ha poi sempre fatto pensare con tenerezza, con riconoscenza a questo giornale, che per primo mi ha procurato la inenarrabile emozione di vedere stampata la mia prosa ». Fraccaroli giovinetto si era « nominato e improvvisato corrispondente da Lonigo ». Nientemeno!

La convergenza di simpatie verso il foglio di Verona è riuscita certamente delle più significative al compiersi dei settantacinque anni di vita, un lasso di tempo che rappresenta « una rara vecchiaia per un giornale » dato che « pochi quotidiani in Italia hanno saputo diventare vecchi e sopravvivere alle usure del tempo e ai turbini degli avvenimenti ». L'Arena ed altri nove giornali soltanto, su una ottantina, hanno raggiunto una longevità segnalabile, longevità che è garanzia di forza e di avvenire e che rappresenta nuovo impegno di spiriti e decisione di volontà per continuare secondo la tradizione.

Ferruccio Ferroni

Il Berni a Povegliano

FRANCESCO BERNI o Berna, come lo chiamavano ai suoi tempi, arrivò a Verona facendo parte della segreteria del vescovo Gian Matteo Giberti.

Allorchè il poeta abitava nella nostra città, compose il «capitolo» su Povegliano, che dedicò all'amico Girolamo Fracastoro e che il Virgili dice essere «uno dei suoi capolavori, di quelli dove l'arte sua tocca propriamente il perfetto». Esso comincia:

*Udite, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr'ier mi 'ntervenne a Povi-
gliano.*

*Monsignor di Verona, mio padrone,
Era ito quivi accompagnare un frate
con un branco di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, idest di state.*

E' una magnifica narrazione che fa dell'alloggio che il cappellano gli offrì nella sua casa alla Madonna dell'uva secca (*Sancte Marie ad Vithesiceum*, come si legge nelle antiche pergamene), quella chiesuola a poco più di un chilometro e mezzo da Povegliano, località conosciuta fra i letterati appunto per merito del Berni.

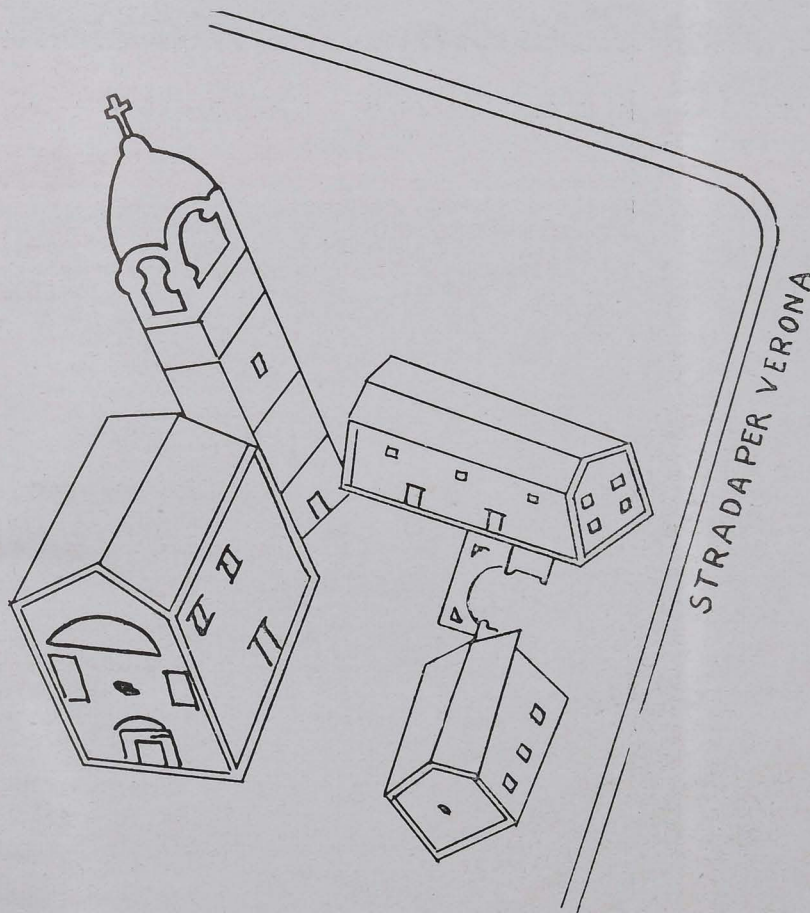
Le maledizioni che mandò a quel sacerdote che lo fece pungere tutta la notte, dalle più schifose bestiole, è l'argomento che tratta.

Egli accompagnò a Povegliano il vescovo Giberti ed il canonico Adamo Fumano, il noto poeta latino, che poi sarebbe andato alla segreteria del Concilio di Trento, e varie altre persone; fu ai sette di agosto, ma non dice l'anno. Antonio Virgili, lo studioso della vita del Berni, tro-

vò essere il 1532 e scrisse che il Bandello, nella novella 55^a della parte III, racconta di una riunione di distinte persone a Montorio Veronese, nella villa di Cesare Fregoso, generale della cavalleria della Serenissima, che possedeva pure altra villeggiatura a Garda e precisamente sopra la porta settentrionale, decorata ancor oggi di due stemmi della famiglia e con scolpito il motto *La virtù fa sempre vivo*, sull'architrave della porta in alto della scala esterna. Su quest'altra abitazione in Garda, il Bandello dettò: «gran palagio con giardini bellissimi, ove sono tutti gli arbori di frutti soavissimi, che questo cielo può nudrire». Certamente era la più bella villa del Garda nel XVI secolo. Matteo Bandello era al servizio del Fregoso e quando questi fu assassinato d'ordine di Carlo V, accompagnò la vedova Costanza Rangone in Francia. Nella dedica del frate domenicano della citata novella a Girolamo Fracastoro, si legge che mentre varie persone là a Montorio cantavano e danzavano, egli ed altri si ritirarono sotto ad un pergolato. Berni recitò fra le risa dei presenti il Capitolo da poco scritto. Poi si parlò dei *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio* del Machiavelli che vennero stampati sulla fine del 1531, ed essendo stato il Berni e Verona fino al 1532, si desume ch'egli subì il martirio di Povegliano il sette agosto 1532.

Ma dove era questa casa? Rovistando ora fra vecchie note che abbiamo raccolte mezzo secolo fa, abbiamo trovato uno schizzo di essa, eseguito nel 1780, gettato giù alla buona. Quella lurida abitazione che alloggiò il Berni, stava fra la strada ed il campanile della Madonna dell'uva secca, ad essa era lateralmente appoggiato un portone ch'era attaccato dall'altro lato ad un piccolo edificio, forse la stalla. Tutto venne demolito durante l'epoca che fu parroco di Povegliano don Giuseppe Fenzi, cioè fra il 1823 ed il 1852. Oggi sul posto non si ricorda più se l'abbattimento sia avvenuto per ottenere una piazzuola presso la chiesa, o perchè tutto minacciava rovina, oppure in odio allo scritto denigratore del Berni.

V. Cavazzoeca Mazzanti





DUE ASPETTI DEL LAGO: L'idilliaco paesaggio di Garda e la "bella e forte", Peschiera
(da stampe del '700 esistenti alla Biblioteca Comunale di Verona)



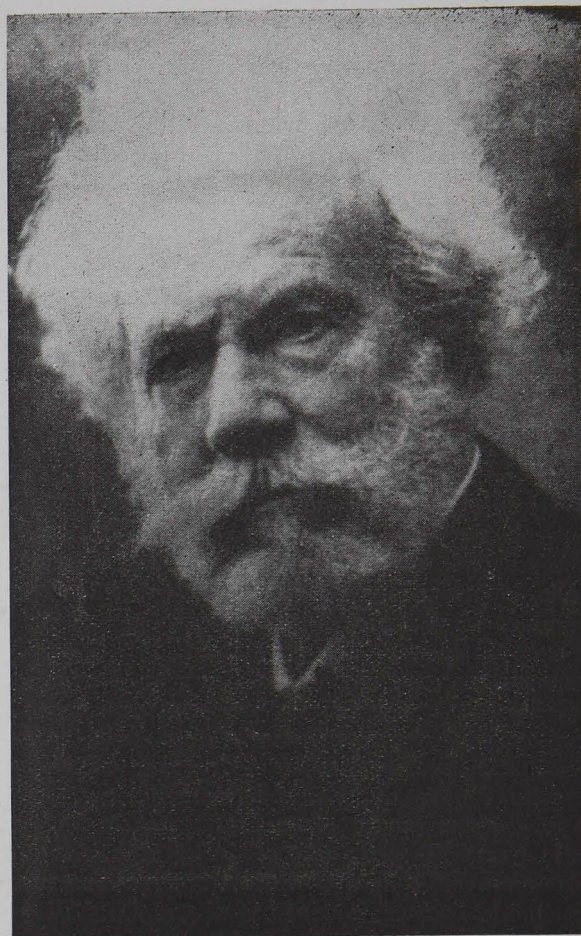
CAMILLO FLAMMARION

*Il grande astronomo rievocato
da un veronese che lo conobbe*

CORRONO in questi giorni cent'anni dacchè, il 26 febbraio 1842, in una modesta casetta nasceva a Montigny-le Roi (Alta Marna) colui che — come scrissi un giorno — in forma piana, originale, artistica, attraente, ci « doveva aprire sin dai nostri primi anni il grande libro della natura e insegnarci a leggerne le pagine sublimi; che ci dovea indurre a passare lunghe ore, in mezzo agli alti silenzi delle notti stellate, all'oculare di un cannocchiale; che infine nell'ora dello sconforto e dell'abbattimento, ci ha fatto spesso dimenticare le pene dell'anima, immergendoci nella appassionata lettura de' suoi scritti, la cui brillante e suggestiva fantasia ci veniva additando e ci faceva intravedere orizzonti luminosi e immortali ».

Fece egli i primi studi nel Seminario di Langres e pareva votato alla carriera ecclesiastica, ma preferì, al cielo di Mosè e di San Tomaso, il cielo di Copernico e di Galileo. Entrò sedicenne, come allievo-astronomo, nell'Osservatorio di Parigi, ove stette sino al 1862, anno in cui pubblicò la prima sua opera, che doveva renderlo celebre meritatamente in tutto il mondo. *La pluralità dei mondi abitati*, lavoro ch'ebbe una diffusione enorme e che fu tradotto in quasi tutte le lingue civili. Per merito suo la discussione intorno al quesito, che da due millenni affaticava la mente e il cuore degli uomini, entrò in un campo assolutamente nuovo ed assunse un aspetto eminentemente scientifico e filosofico: per lui, Urania agitò una face immortale e diradò le gravi nebbie dell'ignoranza e della superstizione, per lui scuote ella ora più che mai la gloriosa orifiamma su cui sfavillano le fatidiche parole « Ad veritatem per scientiam » e proclama a buon diritto l'uomo cittadino del cielo !

L'opera del giovane astronomo, distruggendo i pregiudizi dell'oscurantismo, faceva trionfare definitivamente una novella filosofia: la filosofia astronomica, la quale, seppur iniziata



L'ultimo ritratto dello scienziato

dai Cinesi dagli Indiani, dagli Egizi, dai Babilonesi, dai Druidi, ch'ebbero una teologia astronomica, e da parecchi filosofi greci, soltanto con l'opera sulla pluralità dei mondi, teoria esposta, discussa, respinta o accettata da tanti filosofi nell'èvo medio, moderno e contemporaneo, doveva avere infine la sua piena esplicazione e la sua indiscutibile prova.

La Pluralità dei Mondi abitati destò enorme impressione nel mondo colto, poichè era la prima volta che si pubblicava un'opera così completa, scientifica e filosofica intorno ad un argomento di tale capitale importanza. L'impulso era dato, e una pleiade di scrittori s'occuparono e discussero, pro o contro, la teoria, con vero accanimento, e di quella schiera facevano parte astronomi, filosofi, scienziati e poeti. Nell'anno stesso il Flammarion pubblicava un'altra opera, *I mondi immaginari e i mondi reali*, ch'ebbe più decine d'edizioni, ove egli esponeva lo stesso argomento del primo lavoro, ma sotto l'aspetto puramente storico.

In quell'anno il giovane astronomo passava al *Bureau des Longitudes* e l'anno seguente suc-

cedeva all'ab. Moigne nella direzione del *Cosmos*. Nel 1864 (moriva Giovanni Reynaud, il celebre autore dell'opera astroteleologica *Terra e Cielo*), il Flammarion scrisse un'opera filosofica *Dio nella natura*, ch'ebbe un grande successo; in essa sosteneva, specialmente contro le teorie materialistiche del Molescott e del Büchner, che la forza è la sovrana della materia, che la fisiologia degli esseri non è fortuita combinazione delle molecole che li compongono, ma che una forza speciale governa gli atomi secondo il tipo della specie; che l'uomo non è già materia e che le sue facoltà intellettuali altra cosa sono che semplici affinità chimiche; che la personalità dell'anima affermerà un giorno il suo carattere e la sua indipendenza assolutamente autonoma dal corpo. La potenza, la saggezza, la provvidenza, la volontà del pensiero ordinarono l'Universo; e, così ammettendo, ci porremo nella possibilità scientifica di giungere a intuire la misteriosa grandezza dell'Essere Supremo. Nè panteismo nè dogma; scopo nostro, egli affermava, è quello d'espone una filosofia positiva delle scienze, che creerà una confutazione del materialismo contemporaneo. Egli, nello stesso anno, iniziava un corso gratuito d'astronomia popolare, con una serie di magnifiche conferenze tenute pure in Italia, nelle quali l'inesauribile genialità del giovine astronomo ebbe agio d'esplicarsi mirabilmente, suscitando l'entusiasmo più vivo per la sublime scienza d'Urania.

Nel 1867, pubblicava *La storia del Cielo* in cui narra per quali curiose alternative è passata la mente dell'uomo per giungere dall'ignoranza primitiva alle meravigliose scoperte nel campo dell'astronomia; l'anno dopo tradusse l'opera filosofica del grande chimico Humphry Davy, che il Cuvier proclamava « l'opera di Platone morente », ove l'intima identità fra autore e traduttore dava agio a quest'ultimo di affermare convinto che « la tradizione spiritualista è la gloria dello spirito umano ».

Nel 1869, il Flammarion, in parecchie ardite ascensioni in pallone a scopo scientifico con altri scienziati, aveva modo di studiare i fenomeni atmosferici a grandi altezze e di pubblicarne risultati che, per quell'epoca, si possono dire meravigliosi. Nel 1870, l'Astronomo per la sua entrata all'« Académie des Sciences », presentò una teoria sua sulla rotazione de' pianeti come applicazione della gravità alla densità loro; e in seguito s'occupava della misurazione delle Stelle doppie, della luce zodiacale, di Venere e di Marte, del Sistema di Sirio e d'altro ancora nel campo dell'astronomia pura. Frutto di tali studi furono parecchi lavori fra cui noterò il *Grande Atlante Celeste* contenente oltre 100.000 stelle; opere che, fra altro, gli dettero l'onore di legare il suo nome a uno de' circhi

lunari presso quelli di Tolomeo e di Herschell e al pianettino N. 107, e di battezzarne altri con nomi da lui proposti. Nel 1882 egli poteva fondare un proprio osservatorio a Juvisy, a poca distanza da Parigi, che io ebbi l'onore di visitare più volte qualche anno fa; nel 1887 si fondava per sua iniziativa la « Società astronomica di Francia », d'altissimo valore scientifico, e come tale riconosciuta e stimata in tutto il mondo dei dotti.



Camillo Flammarion ebbe il merito d'essere il più elegante divulgatore della scienza astronomica, senza peccare di troppa fantasia, cosa facile nel campo del cielo, ove l'immaginazione s'eleva ad altezze vertiginose. In parecchie opere d'indole popolare, l'ha resa accessibile, attraente anche a persone di media cultura e le sue opere classiche *Astronomia popolare*, *Le Stelle*, *le Terre del Cielo*, sono tra le più perfette del genere. Non soltanto popolarizzò le cognizioni astronomiche, ma ancora fu divulgatore di scienze naturali, come nelle opere *Il Mondo prima della creazione dell'uomo*, *L'Atmosfera*, *Contemplazioni scientifiche*, *L'eruzione del Krakatoa e il terremoto* e altre, che convenientemente aggiornate, rappresentano un tesoro di cui nessuna biblioteca di studioso dovrebbe mancare.

Ma l'astronomia non è già una fredda scienza matematica ove la statistica, la dinamica e la meccanica imperino sovrane; più d'ogni altra scienza parla alla mente e al cuore dell'uomo, lo eleva e gli fa sperare in una altra esistenza, e appunto ne' suoi *Racconti dell'Infinito*, il Flammarion vi sostiene la trasmigrazione astrale delle anime « che è la sola forma razionale sotto cui la scienza moderna possa autorizzarci a definire lo stato dell'immortalità dell'anima e le ragioni della vita eterna ». I suoi « romanzi siderali » *Urania* e *Stella* egli basa precisamente su questa convinzione.

Con il suo indirizzo filosofico, il Flammarion non poteva, come d'altra parte parecchi altri astronomi, sottrarsi agli studi de' fenomeni psichici, non ancora soddisfacentemente potuti spiegare e che si comprendono sotto la esatta e felice denominazione di metapsichici; frutti mirabili di essi furono opere come *L'Ignoto e i problemi dell'anima*, *Le forze naturali conosciute*, i tre volumi *La Morte e il suo mistero* e altro ancora.

Di Lui si potrebbe infine, con Lucrezio, ripetere: *extra — pressit longe flammantia — moenia mundi, atque omnia immensum peragravit — mente animoque.*

G. V. Callegari

Appena l'Angelo apparve a Giuseppe e gli ordinò di fuggire in Egitto, la Sacra Famiglia lasciò la grotta di Betlemme. Era notte; luna non ce n'era, ma si vedeva lo stesso, perchè era come se la Madonna, invece del Bambino, portasse nelle braccia un piccolo fascio di luce.

Cammina, cammina...

Quando fu giorno, Giuseppe e Maria avevano fatto molta strada ed erano stanchi. Erano stanchi e avevano fame.

Gli alberi erano nudi e non avevano frutto.

Come si fa, come non si fa, Giuseppe si mette a pregare.

«Guarda, guarda — dice la Madonna: — che bell'albero c'è lì!»

Era un albero da paradiso terrestre, un meraviglioso arancio così carico di frutti che pareva l'avessero parato a festa. E le arance: sanguigne, come se fossero state intinte nella vernaccia; e turgide, come se stessero per scoppiare dentro la scorza sottile: erano acqua, erano pane, erano vino.

San Giuseppe e la Madonna ne mangiarono a sazietà. Poi Lui raccolse le bucce e se le mise in tasca.



Cammina, cammina...

Si fece sera. Giuseppe e Maria avevano fatto molta strada ed erano stanchi. Erano stanchi e avevano fame.

Arance non ce n'erano più.

Come si fa, come non si fa, arrivarono in un paese e cercarono la trattoria.

«Avete da mangiare?»

«Entrate — dice il padrone: — avete danaro per pagare?»

«Ne ho».

San Giuseppe ne aveva poco; e la Madonna lo sapeva; e non voleva mangiare molto, per timore che all'ultimo facessero cattiva figura.

Ma Lui le diceva di mangiare, e l'incoraggiava con l'esempio.

Il trattore finì di portare quello che aveva e subito fece il conto per farsi pagare.

San Giuseppe mise la mano in tasca, dove la mattina aveva riposto le bucce delle arance e trovò che erano

diventate monete d'oro. Una sola bastò per pagare e avanzarono degli spiccioli. San Giuseppe non li volle. Disse al trattore:

«Avete un posticcino per alloggiarci stanotte?»

Il trattore che aveva visto che i soldi per pagare ce li aveva, gli rispose di sì, e gli fece vedere la più bella camera della casa.

«Bravo — disse San Giuseppe, — questa camera vale cento lire».

E il trattore pronto:

«E allora datemele».

Pazienza. San Giuseppe dovette darglielo. Gli contò alcune monete e gliene rimasero ancora tante.



La notte, il trattore pensò di rubarglielo. Zitto zitto si alzò; e, travestito, si appostò sulla strada, con un randello dietro la schiena, aspettando che uscisse.

Tra lusco e brusco, San Giuseppe si svegliò e chiamò la Madonna.

Come furono sulla strada, la Madonna vide il trattore; e si strinse al petto il divino Figliolo.

«Non temere — fece San Giuseppe: — non vedi che è un asino?»

E quello, subito, si trasformò. Il randello, dietro la schiena, gli si attaccò alla carne come una coda e cominciò a pendolare; le braccia gli si slanciarono avanti e si puntarono ri-

San Giuseppe e l'asino

gide sulla terra, le orecchie gli si drizzarono e crebbero, crebbero...

Era proprio diventato un asino.

E San Giuseppe lo prese, lo accostò al muretto e, tenendolo fermo, aiutò la Madonna a salirvi.

La Madonna con il Bambino, sull'asino; e San Giuseppe a piedi. Si andava bene.

E quell'asino, ma che era di ferro? Non si stancava mai.



Basta: arrivarono in Egitto; e si fermarono in una casetta del vecchio Cairo che esiste ancora.

«Siete stato un buon somaro» — disse San Giuseppe, battendo sulla groppa dell'animale.

E subito l'animale emise un sospiro che parve un singhiozzo: e la coda gli cadde, mentre le zampe davanti si staccavano dalla terra per levarsi al cielo.

«Perdòno! Perdòno!»

L'asino era tornato quello che era: il trattore. E lì a terra giaceva il suo randello.

Il trattore s'inginocchiò, chiedendo ancora perdòno.

San Giuseppe mise la mano in tasca.

«Ecco il denaro che volevate rubarmi — disse. — Prendetelo, perchè ve lo siete guadagnato».

Ignazio Drago

Castelrotto

a Gianfranco Betteloni

O Castelrotto, antichi autunni ! I tordi
calano a stormi, con fame testarda,
e la massaia appresta la leccarda
su cui sgoccioleranno, poi, gl'ingordi.

La nuvolaglia ora si straccia ai bordi
de la montagna e, pigra, vi s'attarda;
pur dentro l'autunnale ombra infingarda
torna la villa ai fascini discordi.

Avess'io tuoi camini nei saloni
ove gli alari attendono gran fiamma !
L'anima mi sarebbe un orifiamma.

Ma tu, Gianfranco, onori oggi la soglia
che al babbo piacque ne le sue canzoni;
e palpita quel lauro in ogni foglia.

Il gatto

Sui tetti, a tramontana o a solatio,
grave passeggi, esperto d'equilibri,
ed intento ad un volo, ad un ronzio,
scruti l'abisso ed agile ti libri;

o volgi il dorso al vivo schioppettio
del focolare e di piacer ne vibri,
o, tranquillo filosofo, sul mio
tavol t'assidi, gran lettor di libri !

Più vaste imprese la tua mente appresta,
novo un affetto nel tuo cor germoglia
ed ami il verno e sfidi la tempesta

quando in cerca d'un'anima gemella
lasci la casa, la sicura soglia
varchi e t'affidi alla tua buona stella !

Nino Previtati



IL DIAVOLO SUL CAMPANILE

QUANDO giù dal Ponale le nubi in fuga precipitavano nella valle tra l'urlo dei venti e degli squarci di nebbie sbrindellate, tra schianti e saette, si rovesciavano improvvi-

nici dorate; gli uomini ammutoliti spiavano il cielo dalle anguste finestre ferrigne attendendo in un incubo mortale che gli elementi scatenati compissero la loro crudele rapina.

Lento il ritmo della triste campana, ora chiaro ora impercettibile nel sibilo del vento, continuava la sua monotona preghiera contro l'infuriare della bufera.

Allora, nitida come un'immensa falce minacciosa sospesa sull'ampia vallata, una bassa cortina giallastra rasentava gli abeti più alti e un'improvvisa, rabbiosa raffica flagellava le messi dorate.

Tonio continuava imperterrito a suonare aggrappato alla fune della campana maggiore. Lasciava che la corda gli scorresse tra le mani e poi si attaccava di peso e si lasciava tra-

scinare su verso il soffitto. Sembrava impazzito; più i tuoni muggivano minacciosi e più freneticamente egli strappava il ruvido canapo finchè spossato non si dava per vinto. Allora usciva grondante di sudore e lentamente, saltando i rigagnoli che correvano ancora giù per la piazza, riscendeva a picchiar sulla suola.

« Eh, voi, Tonio — lo apostrofava taluno — che state suonando alla malora? Non vedete che più suonate e più il tempo si imbestia? Smettetela una buona volta col vostro campanare; farete meglio! »

Egli fingeva di non sentire quelle male lingue e si rintanava nel suo buco.

Eppure si cominciava a mormorare in paese. C'era persino chi affermava che Tonio era d'accordo col diavolo — Gesummaria! — e che suo-



si uragani, Tonio usciva dal suo oscuro sgabuzzino e a grandi salti disordinati arrancava claudicante per la piazza scomparendo lassù tra un turbine d'acqua verso il campanile.

Un attimo di silenzio rotto da sibili improvvisi, poi, prima timido e lento e via via sempre più ampio e sonoro tra l'infuriare della procella, il suono della campana si diffondeva, si allargava in ampi cerchi giù per la conca verde fino al torrente.

Nelle basse e fumose cucine degli alpigiani piccoli lumi agonizzanti tremolavano in un gioco di ombre e di luci davanti alle immagini dalle cor-





nava per festeggiare il malanno; tanto, lui, biade al sole non ne aveva. E poi perchè suonar tanto, visto che il tempo faceva lo stesso il comodo suo?

Ma il campanaro era sordo e non badava alle ciance. Non che avesse in cuor suo una cieca fiducia negli effetti meteorologici della sua fatica, ma tanto, pensava, male non poteva fare il suo sbataechiare e, non si sa mai... chissà cosa avrebbe potuto provare se non avesse suonato!

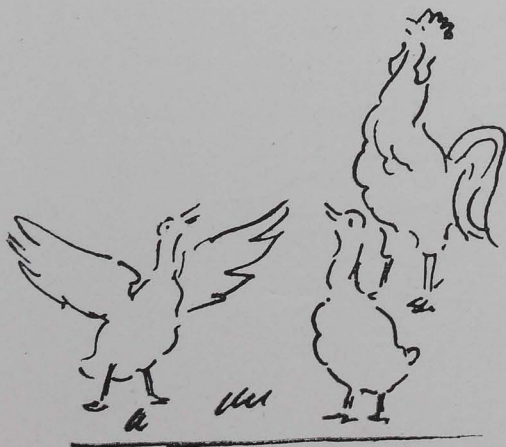
Del resto ormai l'abitudine l'aveva. Quando sentiva la raffica egli non poteva star fermo; nemmeno con la forza lo avrebbero potuto tenere. Lassù se la faceva da pari a pari con l'uragano e opponeva al rugito dei venti e al rombo cupo dei tuoni lo scampanio frenetico della sua campana. Era uno sfogo per lui; tutta l'energia accumulata a stare seduto nel suo sgabuzzino se ne andava su per le corde e si trasformava in un bel lamento sonoro che il vento sperdeva nell'aria lontano.

Ma doveva pure accadere dopo tante sordè minacce, doveva pure accadere. E fu così.

Una sera a mezzo giugno — le messi ondeggiavano al sole e i vigneti promettevano bene — una raffica improvvisa traboccò dal passo fin giù nella valle tra uno stormire di fronde.

Il prevosto che ritornava alla pieve ed era a mezza costa sul prato, riuscì appena a tenere la veste che gli voleva scappare, mentre su dallo stradone una nuvola di polvere si alzò nell'aria.

«Olà — disse il farmacista alla so-



ra Nena, che gironzolava nel suo piccolo regno tra i cavoli e l'insalatina novella — niente di buono per questa sera; metti i vasi al sicuro fin che c'è tempo, che non li porti via quel dannato».

E non c'era tempo da perdere; le rondini volavano basse come frecce rasentando le siepi, i galli cantavano dai prati annunciando il temporale vicino mentre alcune papere spiegavano le grandi ali alla brezza.

Tonio picchiava più forte del soli-



to sulle sue suole e guardava di sottocchi il cielo come ad uno scavezzacollo che va sorvegliato perchè poco di buono c'è da aspettarsi da lui.

E l'uragano fu improvviso; si avventò sulla pineta e ne squassò con un urto tremendo le verdi chiome, scoperchiò una baita solitaria sbattendone il tetto sfasciato lontano sul prato, rincorse l'asino del mugnaio che si mise a galoppare e a tirar calci giù per la china e finalmente piombò come una maledizione sulle campagne e sulla valle.

Tonio scattò dal suo sgabuzzino, traballò per la piazza scomparendo nella piccola porta del campanile e poco dopo, col primo tuono, il suono della campana si allargò nell'aria.

«Ora siamo fritti!» — gridò il farmacista.

La campana pareva impazzita. Il suo ritmo non era così regolare come di consueto; sembrava che il delirio l'avesse presa; si impennava ed ammutoliva improvvisa e subito si rovesciava liberando rintocchi che parevano schianti. A quella suonata avrebbero potuto danzare le streghe sul Broken in un sabba infernale.



Intanto il temporale si era allontanato senza lasciar traccia, s'era risolto in un acquazzone benefico per i fagiolini novelli. Ma la campana non ammutoliva; suonava ancora, suonava a sbalzi e a scossoni senza interruzioni.

Il prevosto fu il primo ad accorrere per vedere se il diavolo si era impigliato nelle corde e in breve tempo una piccola folla ciarlara si accalcò lassù per vedere che cos'era accaduto.

Il diavolo si era davvero impigliato nelle corde e penzolava e si dibatteva a testa in giù come un dannato, urlando parole tronche e incomprensibili.

Ci volle del tempo a liberarlo e a districarlo dalle funi che lo avevano legato come un salame casalino. E la sora Nena dovette fargli gli impacchi fino a notte alta, chè era rosso da far paura.

Da allora, per quanto io sappia, nella piccola ed umida conca le messi maturano bene e le vigne sono cariche di grappoli d'oro.

Tonio batte allegramente sulle sue suole, guarda torvo alcuni scavezzaccoli e gira sempre al largo dal campanile.

Testo e disegni di

Umberto Grancelli



“BEVI ROSMUNDA,, !

ovvero: AVVENTURE CIVILI E MILITARI
DI ANTONIO DONATONI GUERRIERO
PER FORZA E OSTE PER VOCAZIONE

2LUGLIO 1866: notte calma e tiepida. Il primo quarto di luna effonde una luce bianca sulle collinette boeme che fanno semicerchio attorno ai villaggi di Königratz e di Sadowa: l'Elba scorre mormorando sommessamente tra le sponde cespugliose. In margine all'accampamento austriaco immerso nel sonno, monta la guardia un soldato alto, magro, piuttosto dinoccolato, dalla faccia un po' comica e dagli occhi un po' spiritati, un soldato del reggimento « Sigismondo » composto quasi esclusivamente di veneti.

Più che a fare buona guardia la sentinella pensa ai casi suoi, pensa soprattutto a Verona, alla casetta in riva all'Adige, fra « Binastroa e Beccaria dele vacche ». E' un veronese, infatti, quel soldato austriaco e si chiama Antonio Donatoni; è nato a Gargagnano di Valpolicella, ma l'avevano portato in città da bambino: il babbo faceva il conciapelli da Bonomi, in via Scrimiani, egli invece aveva sentito una irresistibile vocazione per la nobile arte del « torcolotto »: aveva invidiata la sorte di quegli uomini sempre sereni, vestiti di un camiciotto blu, che camminavano curvi sotto brente colme di vino facendo risuonare sui gradini delle cantine le « sgalmare » cioè gli zoccoli di legno. Adesso che il vino si porta alle osterie in damigiane pochi sanno che cosa fossero allora i

torcolotti, in memoria dei quali non rimane che una frequentata trattoria in via Sant'Andrea, oggi via Zambelli.

Appoggiato al lungo fucile su cui stava innestata la baionetta lucida e lunga come uno spiedo, Antonio Donatoni grattandosi di tanto in tanto la nuca, rievocava l'avventura che aveva fatto di lui, pacifico torcolotto, un soldato dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Bevuta carica di destino

Tutta colpa del « Papà del gnoco ». Già l'anno prima Verona aveva festeggiato il « venerdì gnocolar » con sfarzo straordinario e si sa bene che nel corteo del « Papà del gnoco » i torcolotti hanno una parte coreografica di primissima importanza. Poteva restar estraneo Antonio, giovanotto di belle speranze e pieno di voglia di divertirsi? Bevi di qua, bevi di là, durante e dopo il baccanale, quando è notte fatta imboccò il ponte Nuovo per ritornare alla sua casa in via Beccaria delle Vacche, Antonio Donatoni, alzando il capo vide, in cima al colle, come se lo vedesse per la prima volta, Castel San Pietro. Non fu il casermone austriaco che lo spinse al passo fatale, fu il ricordo di una stampa ammi-

rata in un'osteria e nella quale si scorgeva Re Alboino che, banchettando nella sua reggia, collocata proprio sopra Castel San Pietro, porgeva da bere alla giovane sposa pronunciando le feroci parole: « Bevi, Rosmunda, nel cranio di tuo padre ! »

Antonio rammentò in quel punto che, sotto il tabarro, nella grande tasca del camiciotto blu gli era rimasta una bottiglia intatta. Passò così davanti a casa sua senza nessun rimpianto per il letto che l'aspettava — (la mamma certo l'aveva riscaldato con il « preo » come tutte le sere) — svoltò a destra, valicò il ponte sull'Adigetto e cominciò a salire decisamente su per la ripida viuzza che serrata tra due file di catapecchie conduce a Castel San Pietro. Quando fu in cima gli parve di essere il re del creato. Con le chiavi di casa fece saltare il collo della bottiglia, tracannò un vigoroso sorso, poi, acceso di sacro entusiasmo, intonò a squarciagola la bellicosa aria dei « Puritani »: « Suoni la tromba, intrepido io pugnerò da forte ». Era impegnatissimo nell'acuto finale « gridando libertà », quando sentì arrivare tra coppa e collo un potente scapaccione. Voltatosi di scatto, si trovò di fronte, con gli irti baffi di capeccio, un iracundo sergente dei « kaiser jagèr ». La prima idea, frullata nel cervello bislacco di Antonio Donatoni fu, per l'esattezza



Moltke, il generalissimo prussiano vincitore di Sadowa

storica, quella di restituire lo scappellone, ma la sostituì con un'altra che gli parve indicatissima a placare l'indignazione del sottufficiale.

Allungando il braccio e porgendogli la bottiglia gli disse in tono solenne: «Bevi, Rosmunda!» Potenza rievocatrice dei luoghi storici, perchè non agisti anche sull'animo del sergente? «A me Rosmunda?» si sarà chiesto il buon uomo. Fatto sta che afferrare Antonio alla collottola e trascinarlo al corpo di guardia fu un momento. Il giorno dopo Donatoni fu tradotto davanti al Tribunale militare, nel palazzo denominato dello « Stockhouse » perchè vi si amministravano a regola d'arte le vergate che i giudici ritenevano sufficienti per espiare le colpe veniali. Donatoni non buscò vergate, forse perchè non era ancora militare. Gli toccò di peggio perchè fu «perlustrato» come si diceva allora, cioè arruolato per forza nell'esercito. Tutto per causa di Rosmunda! Appena giunto al reggimento «Sigismondo», la storia di Rosmunda fu subito divulgata e il povero Antonio non fu chiamato, persino dai superiori stessi, che sorridevano, che con il nomignolo di Rosmunda.

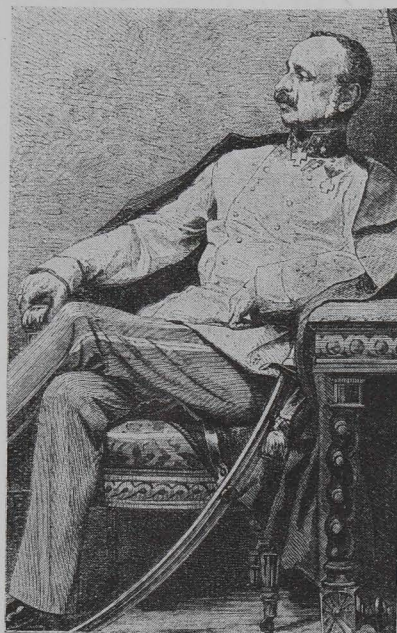
Alla battaglia di Sadowa

Mentre Donatoni appoggiato al fucile riassume i fatti della sua vita, un rumore che non era il mormorio dell'Elba, ma piuttosto uno scalpiccio di cavalli che si avvicinavano lo mise sul chi va là. Ed ecco al piede di una collina, dal fondo di un boschetto, verso Sadowa, profilarsi nel tenue chiarore del primo quarto di luna, un gruppo di cava-

lieri dal petto luccicante di decorazioni. Ben presto il gruppo sfilava lentamente davanti a «Rosmunda» che, rigido, sull'attenti, fa il saluto, senza lanciar l'allarme all'accampamento addormentato. E' il generalissimo Benedek, che a capo del suo stato maggiore, va a ispezionare gli avamposti.

Di Benedek ricorderà, poi sempre, Donatoni, le gambe lunghissime stecchite inguainate nei calzoni bianchi e le bande cremisi che scendevano fino alle staffe, i grandi baffi spioventi ed il pennacchio verde da Feldmaresciallo dell'Impero, sulla feluca.

«Eppure Benedek era un buon uomo!...» ripeteva anche negli ul-



Benedek, lo sconfitto generalissimo degli Austriaci

mi anni Antonio compiangendo la sorte del vinto di Sadowa.

Il giorno dopo: il disastro, e il nome di Sadowa divenne celebre fra quello delle vittorie (e delle sconfitte) decisive. «Rosmunda» leggermente ferito ad una spalla, non trovò di meglio che rotolarsi come morto in fondo ad un fosso. Verso sera, udendo ancora uno scalpiccio di cavalli, alzò un momento il capo per guardare. Per averli visti tante volte nei quadri, riconobbe i due vincitori: Moltke ed il principe Federico Carlo di Prussia. A chi più tardi gli domandava se non si era vergognato a ricorrere a quello stragemma poco eroico, rispondeva:

«Perchè dovevo vergognarmi? Sapevo benissimo che se i prussiani vincevano il Veneto era libero».

Anche Benedek, a quel pensiero, passava in seconda linea per non dire in ultima.

Ritorno alle patrie botti

Da quel giorno l'imperatore d'Austria non potè più fare assegnamento su Antonio Donatoni che, riuscito a procurarsi un abito borghese, con cento astuzie e attraverso mille peripezie, comparve verso la fine di settembre, davanti al padre che nella sua umida conceria alla Cadrega, stava ripulendo una pelle di bue distesa su di un tronco di albero liscio ed inclinato.

«Pare!»

«Togno! No te si morto?»

«No, ma gh'è manca' poco!»

Goccioloni di lacrime di contentezza colavano sui baffi spioventi e sulla barba brizzolata del conciapelle. Il quale, d'improvviso, fu colto da un brivido di paura.

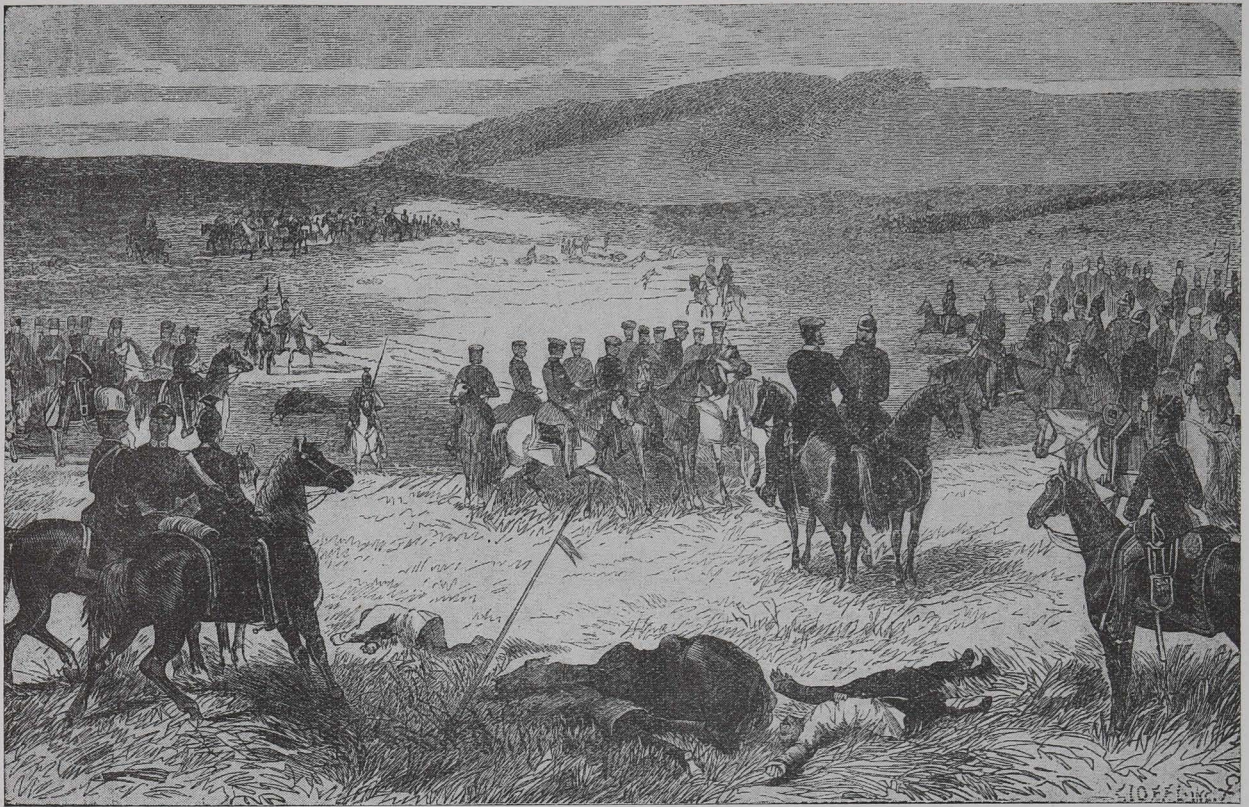
«Togni, se te incontri i gendarmi o i polizai ti te finissi su la forca come disertor».

«No ste averghe paura, pare. Polizai, gendarmi, forca i dura poco, ancora a Verona».

Il reduce di Sadowa aveva ragione. Vissuto nascosto qua e là per un paio di settimane, il 16 ottobre 1866 ebbe la gioia di salutare l'ingresso nella sua città delle truppe italiane.



Il principe ereditario di Prussia Federico Carlo



Battaglia di Königgrätz (Sadowa): l'incontro del principe Federico Carlo di Prussia con il generalissimo Moltke

Rivestito il suo camiciotto di torcolotto aveva improvvisato un banco di assaggio gratuito, dove c'è adesso la calzoleria Fontanini, sull'angolo tra via Stella e via Cappello, offrendo un bicchiere di vino schietto ai soldati liberatori. E di tanto in tanto si sfogava:

«Bevi, Rosmunda! Ormai no me perlustrè più, ftoi de cani!»

Grandissima fu la meraviglia del Donatoni quando si accorse che accanto alla sua botticella ne era stata collocata un'altra, e che un sacerdote, un santo patriottico sacerdote, seguendo il suo esempio, offriva da bere ai «piemontesi», gridando ad ogni tazza: «Viva l'Italia, butei!»

Quel sacerdote era don Pietro Zenari, l'argutissimo e pittoresco poeta dialettale di Caldiero che, da quel giorno, divenne intimo amico di Antonio Donatoni.

Come finì «Rosmunda»? E' presto detto, morto il padre verso il 1880, egli acquistò un'osteria al numero 6 di via Fama. Il vino era ottimo, garantito di Gargagnago, terra natale, ma i modi erano estremamente burberi tanto che, le brigate di allora volendo bere bene, si dicevano: «Andémo dal biscan». Dal-

l'oste, insomma che era cane due volte. Eppure questo doppio cane era tenerissimo proprio con i gattini di cui aveva un allevamento permanente per i bimbi che andavano a lui attratti, appunto, dai micini. Non basta. Ad ogni sedici ottobre, lasciata l'osteria alla moglie Annetta e ad una figlia che andò poi suora, con tre intimi amici: Luigi Pette-non, garibaldino veterano di tutte le guerre d'indipendenza, tipografo da Franchini, Luigi Zenari, Ettore Pasetti, si recava ad appendere una corona d'alloro a Porta Vescovo. Nessuno seppe mai chi avesse offerto quella corona anonima.

Allegorie funerarie

L'abate don Pietro Caliarì, autore del romanzo «Angiolina» scrisse qualche cosa sulle avventure di «Rosmunda» nei giornali dell'epoca. Ma adesso, vattelapesca...

Anche il popolarissimo avvocato Antonio Castellani, amante delle macchiette veronesi, perchè superba macchietta anche esso, ci assicurava di aver composto un interessante biografia di «Rosmunda», di cui era il legale di fiducia. Noi la riferiamo,

come la cogliemmo con la tenacissima ed avida memoria dei bimbi fin da allora curiosi quando andavano dal «Biscan» pr giocare con i suoi gattini.

Fra gli amici più intimi di Antonio Donatoni primeggiava Gaetano Pasini, impiegato all'Assicurazione Reale, definito «el pigno» per la sua insuperabile statura. Quando «el biscan» morì e fu accompagnato al cimitero (era il 13 novembre 1900) prima che sulla bara gli affossatori cominciasse a buttare palate della loro terra grassa e rossiccia, Gaetano Pasini, «el Pigno» estrasse una bottiglia già sturata, di Valpolicella, e la riversò sulla bassa gridando: «Bevi Rosmunda!»

Non pochi tra i presenti si scandalizzarono, ma «el Pigno» tranquillò tutti esibendo un foglio scritto tutto di pugno dal «Biscan» come testamento spirituale. L'esecutore testamentario pose in particolare rilievo una postilla in forza della quale tutti i presenti dovevano recarsi immediatamente all'osteria della «Cana» in via Scrimiarì per cantare «La Violetta, la vè, la vè», come esigevano le usanze funebri popolari di quei tempi.

Marino d'Arenaz

L a r g o

Dolere allo spietato vento intesi
la castità degli alberi. Rimane
di quel dolore un lamento segreto,
espresso a fior di labbra, che gli uccelli
non sanno, nell'infanzia del mattino.

Come offesa, la luce abbrividisce
al subitaneo canto, alla svolata,
quasi paventi un suono d'echi libero
si ripercuota a sommo delle cime.

È un momento di vetro in cui la franta
foglia singhiozza e disertato ramo
immemore ringemma alla stagione.

Pende esangue la siliqua che il tempo
sogna maturo e il fresco delle zolle
tra l'erbe rampollanti, a suo destino
promessa: e come un'aria muove tiepida,
la campana d'argento riconduce
voci sepolte, dissueti cori.

Aspra vita del bosco, rinnovelli
puntuale i tuoi mondi, di sorpresa
svariano gli inni dove cheta appare
fissità della morte. Rassomigli
la parola dell'uomo che, sopita,
brucia notturna e nuovo canto aduna,

Pier Luigi Mariani

Santa Rita da Cascia

di Edvige Pesce Gorini



EDVIGE Pesce Gorini, conosciuta, per *Il ritorno*, per *La luna sulla montagna*, come la poetessa che, nella lirica italiana, canta con più intima convinzione la bontà, la casa, le caste gioie degli affetti familiari, conosciuta altresì come indovinata scrittrice per piccoli e per ragazzi, ci si rivela, oggi, agiografa appassionata, di una Santa di quella sua nativa terra umbra — così ferace di mistici — che spesso ha verdeggiato, amorosamente evocata, ne' suoi versi e ne' suoi racconti. Rita da Cascia è la dolce creatura che fu sposa e madre prima che Santa, e che, forse per questo, meglio d'ogni altra poteva essere intesa da Edvige Pesce Gorini, poetessa del focolare domestico. Certo, fervidissima, curata con l'amore che i primitivi mettevano a dipingere le angeliche effigi delle loro tavole, è questa « Vita » la quale, nel giro di centosessanta pagine (Ed. Sales, Roma), riesce ad avvicinarci ad una figura che, confessiamo, non conosceamo, finora, che di nome.

E' nel paesaggio d'un'Umbria non più molle, ubertosa, ma bene aspra, rupestre, l'Umbria di Rocca Porrena, che, il 22 maggio 1381, Rita nacque, di Antonio Mancini e Amata Ferri, umili contadini, assai pii, noti nel villaggio come « pacieri di Cristo ». Tanto essi avevano invocato il dono d'un frutto della loro unione, e non si vedevano esauditi che ora, quando Amata già era in molto matura età. Il quinto giorno dopo il battesimo, sopra quella culla predestinata alitava aura di miracolo, uno sciame di api bianche che vi si posavano senza fare alla piccina alcun male, un mietitore che, feritosi al lavoro, sol per avere sostato davanti alla neonata vedeva la sua ferita di botto rimarginarsi.

Rita cresce a poco a poco in candida infanzia e adolescenza, religiosissima: imitare Gesù, farsi suora: il suo sogno più caro. Senonchè, proprio di lei si accende un giovane del paese, Paolo di Ferdinando, ch'è un violento, un brutale; invano i genitori tentano di dissuaderlo; sono minacce paurose e si sa ch'egli è uomo da attuarle. Alla povera Rita non

resta che pregare con tutta la sua anima. E' appunto mentre prega, che una luce le appare e le manifesta il dovere suo di sposare Paolo. Ella accetta il sacrificio. Paolo non tarda a dare sfogo alla propria natura di prepotente e di collerico; la sposa raddoppia di zelo, di premure, offrendo a Dio i subiti maltrattamenti, le percosse, pregando di continuo per il cattivo marito; un giorno — prodigio — lo sposo, pentito, le si butta ai piedi implorando perdono; la pace entra nella casetta, la maternità la benedice, nascono due figli. Ahimè, proprio quando è, finalmente, la gioia, e Paolo, divenuto un angelo, suole inginocchiarsi a pregare con lei, ecco che una sera, per strada, al rincasare dal lavoro, lo ammazzano come un cane. Schiantata, Rita si trova davanti a una tragica pozza di sangue. Ciò che più la atterrisce ormai è che i figli non parlano che di vendicare il padre; trema all'idea che possano macchiarsi di sangue, giunge a pregare che, piuttosto, abbiano a mancare. E questo interviene: che i due giovani si ammaliano, muoiono. Rita è sola. La trama della sua esistenza va intrecciandosi proprio conforme un sudisegno.

Non aspirando che alla solitudine. Rita bussa al Monastero di Santa Maria Maddalena. E' respinta. La regola non transige, solo le vergini hanno diritto di accedervi. La Pesce Gorini ci descrive i reiterati tentativi di questa sublime mendica, le successive ripulse, fino al momento in cui, durante una preghiera, visioni celestiali le appaiono, che le impongono d'alzarsi e, nel cuor della notte, la guidano al convento. La mattina, sbigottite, le suore, trovandola entrata come per miracolo, non potranno che accettarla. E sarà la cella, saranno le lunghe macerazioni, l'anno del noviziato, l'ora della professione solenne, in cui ella giura, conforme la Regola agostiniana, « castità, povertà, obbedienza ». Passano gli anni. Un giorno, un predicatore famoso giunge, narra la Passione di Cristo con tanto calore, e Rita se ne investe con tanta sofferenza, che, come una spina nella fronte, una stimata, atroce e dolentissima, le si apre. La piaga è così stomacosa, che

la Superiora proibisce a Rita di partecipare al pellegrinaggio che le monacelle di Cascia stanno per compiere a Roma. Di nuovo ricorre, la martire, alla preghiera, miracolosamente la ferita si rimargina, ed ella ottiene l'ambito permesso; già vecchia, può avere la gioia di condurre le suore alla Città Eterna, dove il Pontefice vuol conoscere la monaca in fama di santità. Di ritorno al Monastero, la ferita si riapre. Sono ancora quattr'anni di martirio, insino all'agonia, durante la quale episodi accadono che hanno ancora lume di miracolo. Il 23 maggio 1457, Rita moriva. A partire da quel giorno, le grazie ottenute per sua intercessione si moltiplicano a tal segno, che il popolo chiama l'umile suora agostiniana « la Santa degli impossibili »; precorrendo di secoli la beatificazione, che non avverrà che sotto Papa Urbano VIII, e la canonizzazione, che sarà portata a compimento solo da Leone XIII, quando già la gloria dell'umile suora agostiniana, divenuta Taumaturga, si è diffusa pel mondo, varcando anche gli oceani.

Vita di Santa, questa di Edvige Pesce Gorini, tracciata non già con lo stile domenicale da oratorio, che troppo spesso sembra d'obbligo in questo genere; ma con calorosa scrittura di poeta, che ne fa, oltre che opera di pietà, opera d'arte; e che a me ha recato a mente la biografia d'una Santa di terra vicina, Margherita da Cortona, dettata da quel puro asecta che fu Louis Leclève.

Lionello Fiumi

Trasparenza

di Pier Luigi Mariani

Difficile è dire del nuovo sulla poesia di Pier Luigi Mariani, dopo la prefazione che, per questa sua raccolta (*Trasparenza* — Ed. «Poeti d'Oggi», Asti), ha dettato Aldo Capasso.

Il rivivere, a lampi, attraverso il prisma deformante del ricordo il dolce tempo che fu nostro all'alba della vita, e di cui il quotidiano durare ci spoglia, ahimè, giorno per giorno, alla guisa che l'autunno fa dell'albero; questa mordente nostalgia d'innocenza, d'un'infanzia dai colori limpidi, è ciò che forma, si può asserire, la miglior sostanza lirica di Pier Luigi Mariani. Tutto, in lui, è *memoria*, e spesso il suo canto si modula risolutamente sul verbo al passato: «Bambino, che timore - le cattedrali mi davano...»; «*Venivi a vendemmiare...*»; «*Vivevano i meriggi di vacanza...*»; e avanti su questo andare. Può talvolta, il verbo, essere al presente, ma non sarà che espediente tecnico, per dare alla rappresentazione maggior vivezza, si tratterà nondimeno di una memoria, ancora di una scena del passato: «*Le domeniche fuori porta, - dove, improvvisa fiamma, accieca i prati - un impetuoso sole, mi stanno - legate a vivo ceppo di memorie...*». Paesaggi di *quel* tempo, gesti fatti aventi figure di *quel* tempo.

Tratti di paese sono delineati dal poeta con estrema levità di tocco, chè la natura egli sente ne' suoi aspetti più idilliaci, e quando poi abbia a cantare una terra legata al suo ricordo d'infanzia - come la nativa Sabina - la tavolozza gli si aggrazia, tra mano, dei pastelli più soavi e più puri.

Il suo «tempo perduto» appare un'infanzia quasi pastorale, in mezzo a siffatta natura, tra prati maggesi greggi campani, e se profilo femminile vi si affaccia, non è mai di creatura perversa o conturbante, ma bene di fanciulla che fa «nascere» voglia di risa - su erba, accosto al nascere dei fiori»: mondo, insomma, quasi, da *Dafni e Cloe*. Con il che, non s'intenda che la poesia del Mariani non sia capace, *anche*, di accenti virili; poi che un ciclo, anzi, essa si concede, di poesia civile in senso moderno, nel senso del Capasso di *Cantano i giovani fascisti*, e proprio per una *Lettera di Legionario*, riprodotta in *Trasparenza*, egli ha ottenuto il lauro dei «Poeti del tempo di Mussolini». Ma si vuol convalidare, con quanto dicevamo, la diagnosi critica del prefatore e confermare che Pier Luigi Mariani ha sufficiente buon gusto da condursi a far



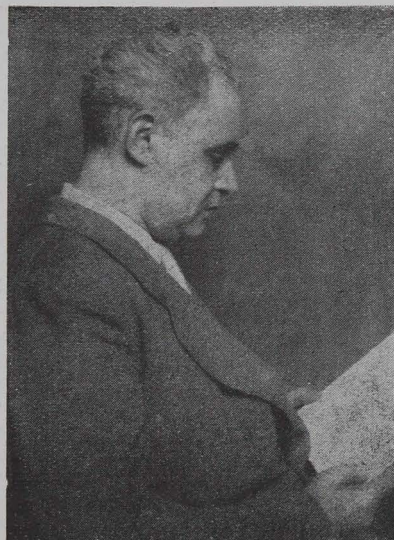
tesoro, pure in sede di poesia civile, delle note *gentili* che costituiscono il fondo più genuino del suo temperamento, fino ad oggi.

L. F.

Il pane della Vittoria

di Luigi Grancelli

E' una raccolta breve di poesie, che l'autore, Luigi Grancelli, ha lanciato di questi giorni al giudizio del pubblico. Nome noto, quello del



Grancelli, specialmente in Verona, che lo ricorda a capo del movimento fascista, gerarca intransigente, tutto anima e tutto fuoco, polemista di grandi risorse, oratore efficacissimo, uomo di ingegno e di cuore, pronto

a tutte le avventure, con quel suo cinghio di cospiratore e di sognatore, che è il segreto della sua poesia. Noi non ci meravigliamo affatto di questa sua attività nobilissima, custodita in silenzio per tanti anni, confidata appena a qualche amico. Tanto è vero che camicia nera è poesia. Questa, per esempio, del «*Pane della Vittoria*». Autentica. Di quella che nasce dentro e s'ascolta con simpatia. Un poeta veronese di più? Senza dubbio.

*Nell'angolo del salottino
- già scende la sera invernale -
raccolta sul tuo seggiolino
ascolti la fiaba irreale.*

Lasciamoci cullare da quest'onda di ritmi facili e ninnanti: ascoltiamo la fiaba, che è tempo d'inverno: seguiamo le mossette della bimba del poeta: dolce intimità. Nel cuore ci viene un gran bene. E allora, quando chi scrive ha questa magia, benedetto, cento volte benedetto, specie in tempo di ermetismi cerebrali a mo' di rebus. Sì, bisognerà tornare indietro alla buona tradizione se non si vuol perdere, anche di vista, il porto. Toh! Grancelli poeta della famiglia? Proprio. «La morte della lucciola» è un capolavoro di delicatezza e di sentimento; non troviamo nella letteratura contemporanea niente del genere che le possa star vicino (almeno noi; ma non siamo sapienti e nemmeno critici ermetici). E poi il lettore si fermi a leggere e a rileggere l'elegia «L'amica morta».

*E tra il novello verdeggiar del Baldo
io ti sentii, gioiosamente mia,
ridente innanzi al lago di smeraldo.*

Vorremmo dire, fra l'altro, che questa terzina ci pare perfetta per musicalità e colore. Ma forse è roba che non s'usa più. Peccato! Di qualche «Canaglietta bionda» lasciamo andare. Si sa, sono attimi, sono morsi che non lasciano traccia. Grancelli ha la sua strada aperta: lasci da parte Marte Gradivo e i ritmi barbari: canti, sì, se vuole la poesia civile perché ne ha la forza e l'impeto. I «Soneti dell'oste» rivelano un altro lato dell'Autore. Si leggono volentieri per quella popolaristica malizia che li pervade: restano documenti del tempo che fu (elezioni, tripe, quartini: però noi li avremmo pubblicati a parte). Ci ha colpito, come un sasso a segno, «Filantopia in proprio», pittura di ambiente e, ahimè, di sentimenti (ma di quelli «d'allora» per grazia di Dio ecc.). Concludendo: Grancelli ci ha dato un buon saggio della sua arte, che noi giudichiamo sana e matura. A quando il «libro», che forse è già pronto, tanto è vero che qualcosa ne sappiamo anche noi?

Sandro Baganzani

ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

COSTITUITO CON R. D. 30 NOVEMBRE 1919 N. 2443

SEDE CENTRALE VERONA

Direzioni Compartimentali presso le Casse di Risparmio di FIUME - GORIZIA - POLA - TREVISO - TRIESTE - UDINE - VENEZIA, presso le Sedi della Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza in VERONA, VICENZA, BELLUNO e MANTOVA, quelle della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo in PADOVA e ROVIGO, quelle della Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto in TRENTO e ROVERETO, quelle della Cassa di Risparmio della Provincia di Bolzano in BOLZANO, MERANO e BRUNICO e presso l'ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE IN VENEZIA. — Agenzie presso tutte le Filiali Succursali ed Agenzie di detti Istituti.

Cartelle Fondiarie 4° netto

REDDITO
EFFETTIVO
IMMEDIATO

al prezzo

di 500	il 4 %
» 480	» 4.16
» 460	» 4.35
» 440	» 4.55
» 420	» 4.75

REDDITO
EFFETTIVO

attendendo il
rimborso alla
pari nel termine
medio di anni
20

al prezzo

di 500	il 4 %
» 480	» 4.30
» 460	» 4.60
» 440	» 4.90
» 420	» 5.20



PAGAMENTO INTERESSI E RIMBORSO CARTELLE ESTRATTE

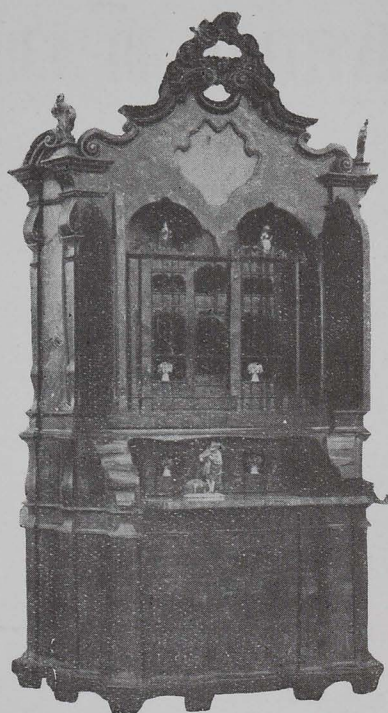
presso l'Istituto mutuante, gli Istituti partecipanti, gli altri Istituti di Credito Fondiario, l'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio, le principali Casse di Risparmio del Regno, la Banca Commerciale Italiana, il Credito Italiano, la Banca Popolare di Novara, la Banca Nazionale dell'Agricoltura, la Banca Nazionale del Lavoro, il Banco Ambrosiano e molte altre Banche.

ACQUISTI E VENDITE DI CARTELLE PRESSO QUALUNQUE ISTITUTO DI CREDITO

Artigiani Veronesi espongono
MOBILI D'ARTE CLASSICA

IL VERO STILE SETTECENTO VENEZIANO
CAMERE DA LETTO - SALE DA PRANZO
SI ESEGUISCE QUALUNQUE LAVORO
DI STILE ANTICO SU DISEGNI
PROGETTI A RICHIESTA - PREZZI MODICI

Esposizione in Verona
CORSO VITTORIO EMANUELE N. 74



SOCIETA' ANONIMA

MARIO SANSOÈ



AUTO - MOTO - FORNITURE

FILIALI

Padova - Via Nicolò Tommaseo, 9a - Tel. 23562
Bolzano - Piazza Dodiciville - Tel. 2262
Mantova - Via Meazzi, 18 - Tel. 2341
Trento - Via Torre Verde, 30 - Tel. 2530
Brazzo - ALBANIA - Casella Postale 66

SEDE CENTRALE
VERONA

Corso Vitt. Emanuele, 2-4

Casella Postale n. 57

Telefoni: 1534 - 3534

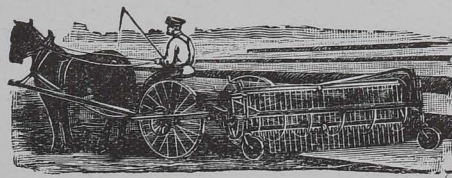


ANTONIO FARINA

Casella Postale 205 **VERONA** Telefoni 1346-4146

Macchine agricole

"RUD. SACK,, - "FAHR ORIGINAL,,
"FARINA,, - "ALLIS CHALMERS,,
"BUBBA,, - "MARTIN,,



Macchine per la lavorazione del terreno

Macchine per le seminazioni

Macchine per la raccolta dei prodotti

Macchine per la lavorazione dei prodotti

Trattrici - Trebbie - Sgusciatrici

CATALOGHI E PREVENTIVI A RICHIESTA

DITTA GAETANO ROGNINI

PREMIATA ALL'ESPOSIZIONE DI FIRENZE DEL 1934

V E R O N A

VIA ROMÀ N. 20

TELEFONO N. 25.40

Casa Fondata nel 1882
C. P. C. Verona N. 8630
C. C. Postale N. 9/7228 - Venezia

Tendoni impermeabili per carri, autocarri, trebbie, aie

- Coperte impermeabili per cavalli - Capote per

automobili - Cintole di sicurezza - Tele: gommate,

pegamoidate, cerate impermeabilizzate - Selleria



P A R I D E

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

ambiente di prim'ordine per acconciature femminili,
specializzato nell'applicazione di maschere, ciglie
e in massaggi, manicure, tinture permanenti

VERONA - PIAZZA BRA' 2 - TEL. 33.88



PHONOLA

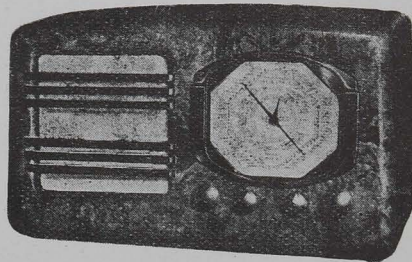
MOD. 541

ONDE CORTISSIME CORTE MEDIE

l'apparecchio più venduto della stagione 1940-1941

A.R.E.M. DISTRIBUZIONE PER
VERONA E PROVINCIA

CORSO CAVOUR 46 - 48 — TELEFONO 25-21



MAGAZZINO ETTORE TOSI

PORCELLANE - TERRAGLIE - VETRERIE

POSATERIE - FERRO SMALTATO - ALLUMINIO

ARTICOLI CASALINGHI E DA REGALO

VERONA VIA QUATTRO SPADE, 13

TELEFONO 22.13 - C. P. C. VERONA N. 8047

LUSSANA MOBILI



**Arredamenti completi
in stile antico e moderno
(500 - 700 - 900)**

*Stabilimento ed esposizione
permanente (anche nei
giorni festivi) a
Sambonifacio - tel. 241*

*Esposizione permanente e
recapito a Verona
Corso Vitt. Em. 11 - tel. 23.25
(palazzo dell'Ist. naz. delle assicur.)*

**SOPRALUOGHI E PREVENTIVI
A RICHIESTA**

Arti Grafiche CHIAMENTI

P.zzetta SEREGO 4

TELEF. 1297

VERONA

TIPOGRAFIA - CARTONAGGI
INCISIONI FOTOMECCANICHE

*Un prodotto
italiano
di fama
mondiale*

DENTIFRICO
EUSTOMATICUS
del Dott. A. MILANI

DENTI BIANCHI
BOCCA SANA
ALITO PROFUMATO

PASTA - POLVERE - ELIXIR
SOC. AN. DOTT. A. MILANI & C. - VERONA

Glaxo

latte in polvere

L

Il latte in polvere che presenta le stesse caratteristiche di composizione e digeribilità del latte materno. Veramente creato per l'allattamento artificiale.

S. A. I. Laboratori Glaxo *Istituto Biologico* Verona

L'aggiunta al Glaxo di Vitamina D e di sali di ferro preserva il lattante dalla rachitide e lo protegge contro l'anemia da nutrizione.

ASSICURAZIONI GENERALI VENEZIA

L'ANONIMA INFORTUNI
L'ANONIMA GRANDINE
MILANO

AGENZIA PRINCIPALE DI VERONA

PIAZZA DELLE ERBE N. 38
PALAZZO MAFFEI DI PROPR. DELLA COMPAGNIA

//

RAPPRESENTANTE PROCURATORE: **GIUSEPPE CASALINI**



Conserve alimentari

ARRIGONI

TRIESTE

P/1186

LIRE QUATTRO